

Diocesi di Lodi

**Lampada per i nostri
passi è la tua parola**

**Sussidio Gruppi di Ascolto
2019-2020**

Presentazione

“Insieme sulla via!”: questo l’invito che ci viene fatto per crescere in uno stile più sinodale e per prepararci ad un evento importante per la nostra Chiesa di Lodi qual è la celebrazione di un Sinodo. Come sempre ci alimentiamo nell’ascolto e nella meditazione della Parola del Signore. Da essa vogliamo farci aiutare per capire l’importanza di condividere il nostro cammino di fede e la missione che il Signore nuovamente ci affida.

Sarà questo rinnovato impegno di comunione, di corresponsabilità e collaborazione a regalarci la giusta prospettiva in cui ritrovare slancio ed affrontare alcune difficoltà che, per svariati motivi, l’ora presente ci propone.

Le nove schede possono favorire il confronto nelle nostre Comunità, attraverso l’esperienza dei Gruppi di Ascolto della Parola. Incentrate sul tema della “sinodalità”, ci offrono di volta in volta una sfumatura particolare di essa su cui focalizzare meglio l’attenzione.

Come ricordo sempre, questo lavoro non ha alcuna pretesa. E’ un sussidio che, grazie alla disponibilità di alcune persone che vi hanno lavorato, può aiutare questo percorso, senza voler essere né esaustivo nei contenuti, né già pronto per tutte le situazioni. E’ un po’ come un canovaccio, da cui ricavare una traccia che chiede l’impegno di essere completata e adattata ad ogni singola realtà.

L’eterogeneità dei contributi leggiamola come il tentativo apprezzabile di quel comporre armoniosamente insieme i diversi doni di ciascuno. Esattamente come dovremmo fare nelle nostre comunità e nella nostra Chiesa per imparare a camminare più speditamente insieme.

Ringrazio tutti coloro che pazientemente e con disponibilità esemplare hanno accettato anche questa volta di dedicare tempo, testa e cuore perché la Parola condivisa sia luce per il nostro cammino.

A tutti auguro di trarne profitto!

Lodi, 12 settembre 2019

Don Enzo Raimondi

Si ringraziano per la collaborazione: Betti Katuscia, Dario Versetti, Don Carlo Mazzucchi, Don Elia Croce, Don Flaminio Fonte, Don Pierluigi Bolzoni, Don Simone Ben Zahra, Don Stefano Ecobi, Stefania Aiolfi.

Preghiera per iniziare l'incontro

Riuniti nel nome del Signore, crediamo che Cristo, Parola di vita eterna, sia qui in mezzo a noi. Lui intendiamo accogliere nei nostri cuori, a lui vogliamo prestare ascolto. Preghiamo dunque affinché nelle divine Scritture risuoni nuovamente per noi la Parola di verità che ci libera, ci risana e ci conforta. Proprio dalla condivisione di essa noi potremo trarre motivo per proseguire il nostro cammino insieme. Tutto ciò che riceveremo sarà un regalo assai prezioso, che ci impegniamo a scambiare anzitutto tra di noi per poi portarlo a tutti, annunciando con la nostra vita il Vangelo del Signore Gesù.

O Padre fonte di ogni grazia e benedizione
rendici attenti e docili alla tua Parola.
Illumina la nostra intelligenza,
ravviva i nostri sentimenti,
conferma i nostri propositi.
Fa' che tuo Figlio per la potenza dello Spirito Santo
si manifesti a noi e ci consacri nella Verità che ci rende liberi.
Aiutaci a camminare sulla medesima via,
quella tracciata dal tuo Cristo,
che per noi si è fatto uomo
e, obbediente a te, ha donato la sua vita per noi sulla croce.
Che le nostre comunità e la Chiesa lodigiana
maturi una più viva consapevolezza della sua missione
e tutti noi, potendo sempre contare sul sostegno reciproco,
non ci scoraggiamo di fronte alla difficile testimonianza che di te
e del tuo disegno di salvezza, come profeti,
siamo chiamati oggi a donare al mondo.
Accompagna chi si affatica nel tessere giorno dopo giorno
il dialogo sincero, la generosa collaborazione,
il dono preziosissimo di una autentica fraternità.
Che il nostro ritrovarci insieme, sia ad un tempo pungolo e consolazione.
In comunione con tutta la Chiesa,
aiutaci ad aprirci agli orizzonti sconfinati
di una rinnovata evangelizzazione,
vincendo ogni paura, ogni lentezza,
ogni tentazione di ripiegarci e chiuderci in noi stessi.
La tua Parola ci chiami a te e ci faccia ripartire da te
per percorrere insieme le vie del mondo
e portare a tutti l'annuncio del tuo Amore che è vita per ogni uomo.

Amen.

**“Fossero tutti profeti nel popolo del Signore”
(Nm 11,10-30)**

Sinodalità è corresponsabilità.

¹⁰ Mosè udì il popolo che piangeva in tutte le famiglie, ognuno all'ingresso della propria tenda; l'ira del Signore si accese e la cosa dispiacque agli occhi di Mosè. ¹¹ Mosè disse al Signore: "Perché hai fatto del male al tuo servo? Perché non ho trovato grazia ai tuoi occhi, al punto di impormi il peso di tutto questo popolo?" ¹² L'ho forse concepito io tutto questo popolo? O l'ho forse messo al mondo io perché tu mi dica: "Portalo in grembo", come la nutrice porta il lattante, fino al suolo che tu hai promesso con giuramento ai suoi padri? ¹³ Da dove prenderò la carne da dare a tutto questo popolo? Essi infatti si lamentano dietro a me, dicendo: "Dacci da mangiare carne!". ¹⁴ Non posso io da solo portare il peso di tutto questo popolo; è troppo pesante per me. ¹⁵ Se mi devi trattare così, fammi morire piuttosto, fammi morire, se ho trovato grazia ai tuoi occhi; che io non veda più la mia sventura!". ¹⁶ Il Signore disse a Mosè: "Radunami settanta uomini tra gli anziani d'Israele, conosciuti da te come anziani del popolo e come loro scribi, conducili alla tenda del convegno; vi si presentino con te. ¹⁷ Io scenderò e lì parlerò con te; toglierò dello spirito che è su di te e lo porrò su di loro, e porteranno insieme a te il carico del popolo e tu non lo porterai più da solo. ¹⁸ Dirai al popolo: "Santificatevi per domani e mangerete carne, perché avete pianto agli orecchi del Signore, dicendo: Chi ci darà da mangiare carne? Stavamo così bene in Egitto! Ebbene, il Signore vi darà carne e voi ne mangerete. ¹⁹ Ne mangerete non per un giorno, non per due giorni, non per cinque giorni, non per dieci giorni, non per venti giorni, ²⁰ ma per un mese intero, finché vi esca dalle narici e vi venga a nausea, perché avete respinto il Signore che è in mezzo a voi e avete pianto davanti a lui, dicendo: Perché siamo usciti dall'Egitto?". ²¹ Mosè disse: "Questo popolo, in mezzo al quale mi trovo, conta seicentomila adulti e tu dici: "Io darò loro la carne e ne mangeranno per un mese intero!". ²² Si sgozzeranno per loro greggi e armenti in modo che ne abbiano abbastanza? O si raduneranno per loro tutti i pesci del mare, in modo che ne abbiano abbastanza?". ²³ Il Signore rispose a Mosè: "Il braccio del Signore è forse raccorciato? Ora vedrai se ti accadrà o no quello che ti ho detto". ²⁴ Mosè dunque uscì e riferì al popolo le parole del Signore; radunò settanta uomini tra gli anziani del popolo e li fece stare intorno alla tenda. ²⁵ Allora il Signore scese nella nube e gli parlò: tolse parte dello spirito che era su di lui e lo pose sopra i settanta uomini anziani; quando lo spirito si fu posato su di loro, quelli profetizzarono, ma non lo fecero più in seguito. ²⁶ Ma erano rimasti due uomini nell'accampamento, uno chiamato Eldad e l'altro Medad. E lo spirito si posò su di loro; erano fra gli iscritti, ma non erano usciti per andare alla tenda. Si misero a profetizzare nell'accampamento. ²⁷ Un giovane corse ad annunciarlo a Mosè e disse: "Eldad e Medad profetizzano nell'accampamento". ²⁸ Giosuè, figlio di Nun, servitore di Mosè fin dalla sua adolescenza, prese la parola e disse: "Mosè, mio signore, impediscili!". ²⁹ Ma Mosè gli disse: "Sei tu geloso per me? Fossero tutti profeti nel popolo del Signore e volesse il Signore porre su di loro il suo spirito!". ³⁰ E Mosè si ritirò nell'accampamento, insieme con gli anziani d'Israele.

COMMENTO

Il libro dei Numeri nella tradizione ebraica è chiamato “Nel deserto...”. E’ dunque il libro del deserto e, difatti, dal capitolo 10 esso ci racconta il viaggio del popolo di Israele dal monte Sinai fino alla soglia della terra promessa.

Il cammino nel deserto fu per il popolo e per Mosè stesso una grande prova. Israele più volte si ritroverà a mormorare, a lamentarsi contro Mosè, a rimpiangere la terra d’Egitto. Mosè stesso, a fronte dell’ennesima mormorazione di un popolo dalla “testa dura” uscirà con uno sfogo sofferto

nei confronti del Signore: *“Perché non ho trovato grazia ai tuoi occhi tanto che tu mi hai messo addosso il carico di tutto questo popolo?”*. *“L’ho forse concepito io tutto questo popolo?”*.

Ecco: il passo di Numeri 11,10-30, che prendiamo in considerazione, s’inserisce nel contesto di questo travagliato cammino, nel quale non mancano, però, le sorprese di Dio.

Nel testo sembra emergere un’apparente solitudine di Mosè nella conduzione del popolo peregrinante nel deserto. Mosè avverte il sovraccarico della responsabilità di un popolo numeroso e variegato e nonostante la promessa del Signore: *“Io sarò con te”*, spesso si deve scontrare con la stanchezza, la sfiducia e l’immaturità di uomini e donne che hanno ancora bisogno di crescere nella consapevolezza e nella responsabilità di essere popolo, il popolo di Dio.

Già in Esodo 18 si narra l’episodio della costituzione di giudici che possano aiutare Mosè nell’amministrare la giustizia, alleviandolo così dalla fatica e condividendo la responsabilità nella gestione degli affari ordinari e straordinari della vita quotidiana. (Es 18,13-27). Su suggerimento di Ietro, suo suocero, Mosè costituisce collaboratori che lo affianchino e possano alleggerire così il suo carico di fatica: *“... sceglierai tra tutto il popolo uomini integri che temono Dio, uomini retti che odiano la venalità e li costituirai sopra di loro come capi di migliaia, capi di centinaia, capi di cinquantine e capi di decine. Essi dovranno giudicare il popolo in ogni circostanza; quando vi sarà una questione importante, la sottoporranno a te, mentre essi giudicheranno ogni affare minore. Così ti alleggerirai il peso ed essi lo porteranno con te. Se tu fai questa cosa e se Dio te la comanda, potrai resistere e anche questo popolo arriverà in pace alla sua mèta”* (Es 18,21-23).

Alleggerire il peso e portarlo insieme, affinché il popolo possa giungere in pace alla sua meta: questo l’obiettivo di una responsabilità condivisa con Mosè nei confronti di Israele.

La vicenda narrata in Nm 11,10-30 ci richiama il testo di Esodo 18, con la differenza però che il protagonista principale che suscita i profeti e la profezia è lo Spirito del Signore, lo stesso Spirito posato su Mosè che coinvolge anche i 70 anziani convocati alla tenda del convegno. E’ sicuramente un dono grande quello che avviene per opera dello Spirito: è il dono di una parola attraverso la quale Dio stesso parla, si rende presente, interpella il cuore del suo popolo, lo chiama a conversione. E per Mosè deve essere stata una grande consolazione, dopo il suo amaro sfogo, vedere condiviso l’annuncio della Parola per il bene del popolo.

Non ci deve sfuggire la vicenda di Eldad e Medad, due anziani che, pur non trovandosi alla tenda del convegno, sono tuttavia investiti dello stesso Spirito e profetizzano nell’accampamento. Questo fatto suscita la reazione di Giosuè che vorrebbe impedire questa loro azione. Mosè, però, se ne esce con l’espressione che è ben più che un auspicio: *“Fossero tutti profeti nel popolo del Signore e volesse il Signore dare loro il suo Spirito”*.

Il desiderio di Mosè diventerà profezia nel libro di Gioele 3,1-2: *“Dopo questo, io effonderò il mio spirito sopra ogni uomo e diverranno profeti i vostri figli e le vostre figlie; i vostri anziani faranno sogni, i vostri giovani avranno visioni. Anche sopra gli schiavi e sulle schiave, in quei giorni, effonderò il mio spirito”*.

Questa profezia, come ben sappiamo, si realizzerà pienamente nella Pentecoste. Nel suo discorso, il giorno di Pentecoste, Pietro evidenzia che ormai si è realizzata l’antica profezia di Gioele e lo Spirito Santo non è riservato a qualche uomo particolare, perchè è donato a tutti.

La rimostranza di Giosuè: *“Impediscli...”* trova il suo esatto contrario nel dono dello Spirito che, lungi dall’impedire, libera invece i credenti in Cristo abilitandoli a testimoniare con la parola e con le opere il suo messaggio di salvezza.

ATTUALIZZAZIONE

San Giovanni Crisostomo, uno dei padri della Chiesa, ha scritto che *«Sinodo è nome della Chiesa»*. Papa Francesco, riprendendo la citazione ha precisato poi che *«il cammino della sinodalità è il cammino che Dio si aspetta dalla Chiesa del terzo millennio»*. (Papa Francesco, Discorso in occasione del 50° anniversario della istituzione del Sinodo dei vescovi, 17 ottobre 2015).

L'etimologia dei termini sinodo/sinodalità, che oggi ricorrono frequentemente nel linguaggio ecclesiale, viene dalla coniugazione di due termini greci: *syn* e *odos*, che significano rispettivamente *con* e *cammino* dunque ***camminare insieme***, compiere insieme un cammino. Meno fondata un'altra etimologia, che tuttavia a volte viene proposta e non priva di significato: *syn* e *oida* da cui: vedere insieme.

Il papa Francesco, in maniera insistente ha cominciato a usare i termini "sinodo - sinodalità" con un significato molto più esteso, rispetto al singolo evento o convocazione: il sinodo è un processo, è una modalità di vivere la Chiesa; sinodo è il cammino ecclesiale che tutti devono fare insieme, perché i cristiani sono compagni di viaggio, "sinodali"; sinodo è l'espressione della fraternità dei battezzati; sinodo è la forma più visibile della comunione.

Dunque per comprendere il processo sinodale occorre affermare innanzitutto e sempre che può solo essere un cammino fatto insieme dai cristiani sotto la guida dello Spirito promesso dal Signore Gesù alla sua Chiesa.

Un aspetto irrinunciabile della sinodalità nella chiesa e della Chiesa è ***l'ascolto***.

All'inizio sta l'ascolto: ascolto della Chiesa, ascolto nella Chiesa, ascolto del mondo inteso quale umanità. Come nell'antico popolo pellegrinante nel deserto, anche nella comunità cristiana emergono bisogni, sfide, crisi, conflitti, che vanno in primo luogo letti e ascoltati, non tralasciati né rimossi. Tutto il popolo di Dio deve esercitare questa vigilanza e stare in ascolto. Gli Atti degli Apostoli testimoniano che la sinodalità è stata percorsa dalla Chiesa nascente già per ricostituire il gruppo dei Dodici mutilato dopo il tradimento di Giuda (cfr. At 1,15-26). Poi si è compiuto un cammino sinodale per risolvere il conflitto sorto tra giudei ed ellenisti nella ripartizione e condivisione dei beni (cfr. At 6,1-7), e lo stesso è avvenuto di fronte alla minaccia di uno scisma nella comunità cristiana tra missionari evangelizzatori dei pagani e la comunità dei giudeocristiani di Gerusalemme (cfr. At 15,1-35).

Si tratta dunque di saper leggere e ascoltare la realtà con le sue inattese criticità. Ascoltare diventa dunque ascoltarsi l'un l'altro, nella volontà di imparare qualcosa dall'altro e di accogliersi reciprocamente: l'ascolto di tutti, ascolto reciproco che comporta la possibilità per tutti di poter prendere parola, affermando così il riconoscimento della soggettività dell'altro e della sua responsabilità.

Ovviamente questo ascolto è anche e sempre l'ascolto del Vangelo, nell'ascolto delle vicende umane. La sinodalità richiede obbedienza al Vangelo, appartenenza ecclesiale, formazione, disponibilità al cambiamento, creatività.

Sinodalità è corresponsabilità: la consapevolezza di essere popolo che cammina "insieme", in ascolto di se stesso, della storia e del mondo, a partire dall'ascolto della Parola, non può che esprimersi nella ***condivisione della responsabilità*** che affonda le sue radici nella natura stessa dell'identità cristiana: è la comune vocazione battesimale che richiede ad ogni credente questa corresponsabilità nella missione della Chiesa. Giovanni Paolo II afferma nella *Christifideles Laici*, al numero 15: *"In forza della comune dignità battesimale il fedele laico è corresponsabile insieme con i ministri ordinati e con i religiosi e le religiose della missione della Chiesa"*. E al numero 32 dello stesso documento continua: *"Nel contesto della missione della Chiesa il Signore affida ai fedeli laici, in comunione con tutti gli altri membri del popolo di Dio, una grande parte di responsabilità"*.

E' la natura e la missione stessa della Chiesa che richiedono questa corresponsabilità che rispecchia l'ecclesiologia del popolo di Dio, tutto intero soggetto della missione.

Dovremmo tornare più frequentemente alla domanda sulla nostra identità: chi è il cristiano? Che cos'è la Chiesa? La consapevolezza del credente di essere figlio e di partecipare, in virtù del battesimo alla funzione regale, profetica e sacerdotale dovrebbe far maturare in ogni cristiano il senso di responsabilità. Similmente la consapevolezza della Chiesa di essere popolo di Dio in cammino, contraddistinta dalla comunione in Cristo, animata dallo Spirito, dovrebbe far maturare

nei credenti la consapevolezza di una responsabilità condivisa: una corresponsabilità. Questo per dire che la concezione della sinodalità come corresponsabilità non è la risposta pragmatica funzionale ad una situazione di emergenza dovuta alla diminuzione del clero, ma anzitutto una questione di identità della Chiesa e del credente.

Su questo fronte è poi necessario un cammino di vera conversione che purifichi uno stile troppo clericale, una mentalità della delega, una visione spesso ancora “maschilista” che rischia di non valorizzare e apprezzare pienamente il ruolo della donna nella Chiesa, ed una sorta di disinteresse circa la vita e la missione della Chiesa stessa, per favorire reti di corresponsabilità, in cui ciascuno si senta davvero parte, coinvolto e responsabile della comunità cristiana.

DOMANDE PER IL CONFRONTO:

- Quali possono essere gli ostacoli che impediscono una piena partecipazione e condivisione di responsabilità nella comunità cristiana da parte dei “cristiani “praticanti”?”
- Gli organismi di partecipazione, soprattutto i Consigli Pastoralisti nelle parrocchie, sono una risposta adeguata all’istanza di corresponsabilità che configura il volto della Chiesa e del credente?
- Come può esprimersi concretamente questa corresponsabilità nella comunità cristiana?

PREGHIAMO

Signore Gesù,
aiutaci ad essere persone
che sanno donare e ricevere,
che sono capaci di condividere,
di portare i pesi gli uni degli altri
per soffrire e godere insieme,
che si perdonano reciprocamente
con generosità,
capaci di una riconciliazione continua.

Fa’ che, consapevoli dei nostri limiti,
ci impegniamo
in una attiva collaborazione,
formando una comunità di amore
per essere una comunità di servizio
per i poveri e gli abbandonati.

Signore, non lasciarci chiusi
nel nostro egoismo
ma rendici persone aperte
capaci di amare e di camminare insieme.

Amen.

**“Tutto il popolo tendeva l’orecchio al libro della Legge”
(Ne 8, 1-18)**

Sinodalità è camminare insieme nella Legge del Signore.

¹Allora tutto il popolo si radunò come un solo uomo sulla piazza davanti alla porta delle Acque e disse allo scriba Esdra di portare il libro della legge di Mosè, che il Signore aveva dato a Israele. ² Il primo giorno del settimo mese, il sacerdote Esdra portò la legge davanti all'assemblea degli uomini, delle donne e di quanti erano capaci di intendere. ³ Lesse il libro sulla piazza davanti alla porta delle Acque, dallo spuntare della luce fino a mezzogiorno, in presenza degli uomini, delle donne e di quelli che erano capaci d'intendere; tutto il popolo tendeva l'orecchio al libro della legge. ⁴ Lo scriba Esdra stava sopra una tribuna di legno, che avevano costruito per l'occorrenza, e accanto a lui stavano a destra Mattitia, Sema, Anaià, Uria, Chelkia e Maasia, e a sinistra Pedaià, Misaele, Malchia, Casum, Casbaddana, Zaccaria e Mesullàm. ⁵ Esdra aprì il libro in presenza di tutto il popolo, poiché stava più in alto di tutti; come ebbe aperto il libro, tutto il popolo si alzò in piedi. ⁶ Esdra benedisse il Signore, Dio grande, e tutto il popolo rispose: "Amen, amen", alzando le mani; si inginocchiarono e si prostrarono con la faccia a terra dinanzi al Signore. ⁷ Giosuè, Bani, Serebia, Iamin, Akkub, Sabbetài, Odia, Maasia, Kelità, Azaria, Iozabàd, Canan, Pelaià e i leviti spiegavano la legge al popolo e il popolo stava in piedi. ⁸ Essi leggevano il libro della legge di Dio a brani distinti e spiegavano il senso, e così facevano comprendere la lettura. ⁹ Neemia, che era il governatore, Esdra, sacerdote e scriba, e i leviti che ammaestravano il popolo dissero a tutto il popolo: "Questo giorno è consacrato al Signore, vostro Dio; non fate lutto e non piangete!". Infatti tutto il popolo piangeva, mentre ascoltava le parole della legge. ¹⁰ Poi Neemia disse loro: "Andate, mangiate carni grasse e bevete vini dolci e mandate porzioni a quelli che nulla hanno di preparato, perché questo giorno è consacrato al Signore nostro; non vi rattristate, perché la gioia del Signore è la vostra forza". ¹¹ I leviti calmavano tutto il popolo dicendo: "Tacete, perché questo giorno è santo; non vi rattristate!". ¹² Tutto il popolo andò a mangiare, a bere, a mandare porzioni e a esultare con grande gioia, perché avevano compreso le parole che erano state loro proclamate. ¹³ Il secondo giorno i capi di casato di tutto il popolo, i sacerdoti e i leviti si radunarono presso lo scriba Esdra per esaminare le parole della legge. ¹⁴ Trovarono scritto nella legge data dal Signore per mezzo di Mosè che gli Israeliti dovevano dimorare in capanne durante la festa del settimo mese ¹⁵ e dovevano proclamare e far passare questa voce in tutte le loro città e a Gerusalemme: "Uscite verso la montagna e portate rami di ulivo, rami di olivastro, rami di mirto, rami di palme e rami di alberi ombrosi, per fare capanne, come sta scritto". ¹⁶ Allora il popolo uscì, portò l'occorrente e si fecero capanne, ciascuno sul tetto della propria casa, nei loro cortili, nei cortili di Dio, sulla piazza della porta delle Acque e sulla piazza della porta di Èfraim. ¹⁷ Così tutta la comunità di coloro che erano tornati dalla deportazione si fece capanne e dimorò nelle capanne. Dal tempo di Giosuè, figlio di Nun, gli Israeliti non avevano fatto così fino a quel giorno. Vi fu gioia molto grande. ¹⁸ Si lesse il libro della legge di Dio ogni giorno, dal primo giorno fino all'ultimo giorno. Fecero festa per sette giorni e all'ottavo giorno si tenne una solenne assemblea, com'è prescritto.

COMMENTO

Il Libro di Neemia viene inserito tra i libri storici della Bibbia e rappresenta, insieme al Libro di Esdra, un'unica narrazione riguardante l'epoca successiva all'esilio babilonese, fino alla conclusione della ricostruzione del Tempio di Gerusalemme. La tradizione ebraica antica conosce Esdra e Neemia come un unico testo, sotto il nome di Esdra; la divisione in due libri si trova solo a partire dal Medioevo. Neemia, coppiere del re Artaserse, mosso dalle notizie sconcertanti circa la

situazione di Gerusalemme, chiede e ottiene dal re l'autorizzazione ad andare a Gerusalemme per ricostruire la città. La prima parte del libro è dedicata a questa ricostruzione e alle difficoltà incontrate. Dopo la costruzione delle mura, viene collocata la grande celebrazione della lettura della Torah, con la successiva festa delle Capanne. Il libro dà grande rilevanza al Tempio e al culto. L'esilio ha comportato non solo la deportazione, ma anche la sospensione di ogni forma di celebrazione legata al Tempio. Il ritorno serve quindi a rimettere in funzione il Tempio, a stabilire i sacrifici e a riorganizzare il servizio sacerdotale. Un altro elemento importante è la rivisitazione della storia passata attraverso alcuni momenti qualificanti, come l'esodo, la monarchia e l'esilio. Dio ha condotto con braccio potente il popolo fuori dall'Egitto, allo stesso modo adesso riconduce Israele dalla prigionia e dall'esilio nella propria terra. Neemia, nel richiamare la storia dei padri, mostra come l'ostinazione e le malvagità operate nell'epoca monarchica, producano l'esilio: esso costituisce la punizione per i peccati commessi e la prova della fede.

Il brano proposto, all'inizio del capitolo ottavo, riporta la lettura della legge e il suo adempimento. La legge viene letta e spiegata a tutto il popolo e l'assemblea risponde successivamente. Il popolo è il vero protagonista del capitolo, si riunisce davanti alla porta delle Acque, cioè nella parte opposta al Tempio. Questo particolare potrebbe dare particolare importanza alla Legge, più che al Tempio. Esdra, qualificato come scriba e sacerdote dà lettura della Legge, richiamando Mosè e la lettura della Legge a uomini, donne, bambini. La lettura di Esdra dura circa sei ore, durante le quali il popolo ascolta in piedi e risponde «Amen» alla benedizione di Esdra; alza le mani in segno di intercessione e di umiliazione e piange. Tutta la scena indica che elemento decisivo della proclamazione della Parola è proprio l'atteggiamento del popolo aperto e disponibile che cerca di cogliere il significato della Parola nella propria vita. Esdra cerca l'aiuto di laici che possano rendere più chiara e comprensibile la Parola per il popolo. La lettura della Parola, che viene anche commentata, non appare come una fredda e tecnica trasposizione, ma vissuta e messa in pratica dall'assemblea. Esdra, vedendo il pianto del popolo, lo invita alla gioia, una gioia che si concretizza in un pasto comunitario dove tutti, anche chi non ha preparato nulla, può partecipare. Questo pasto richiama il pasto presente nel sacrificio di comunione del Levitico.

L'approfondimento della Legge da parte dei capifamiglia, dei leviti e dei sacerdoti apre a una nuova comprensione della festa delle Capanne. Fino ad allora essa era celebrata il settimo mese, era nota come festa del raccolto, era, in altre parole, una sagra autunnale che esprimeva il ringraziamento gioioso per i doni ricevuti. Il ricordo del soggiorno del popolo nel deserto e l'ordine di abitare in capanne fatte di rami di olivo, di mirto, di palma ed alberi frondosi, compare più tardi. Questa nuova interpretazione rivela che Israele dipende tanto dal raccolto quanto dal deserto. La festa celebra adesso la grandezza della Legge e si proietta verso l'attesa che il regno del Signore si estenderà a tutti i popoli.

Questo testo diventa un'importante riflessione riguardo il nostro convivere ecclesiale, il nostro essere costituiti come popolo sacerdotale e famiglia. Nessuna pagina biblica dell'Antico Testamento dà così tanta importanza allo svolgersi di una proclamazione della Scrittura. La Chiesa, nuovo Israele, pone al centro della propria fede l'ascolto della Parola e l'evento pasquale di Cristo. La Parola risuona, edifica, libera e salva: come il popolo al tempo di Esdra e Neemia, oggi la Chiesa alza il proprio «Amen», piena di commozione e di gioia.

ATTUALIZZAZIONE

Il testo di Neemia riflette l'importanza e la necessità di sentirci sempre più popolo di fronte alla Parola di Dio che ci plasma, ci comprende e ci fa vivere. La Torah viene collocata al centro di un popolo unito (*«tutto il popolo si radunò come un solo uomo»*), che ne mette in pratica il contenuto: il testo governa la comunità, genera un agire, un celebrare, un impegnarsi per la casa di Dio e porta alla produzione di un altro documento, il patto che si trova al capitolo dieci. Questo impegno scritto da parte della comunità nei confronti della Torah e del popolo di Dio è il risultato delle precedenti letture della Torah, con i rispettivi adempimenti. La sinodalità comporta questa percezione di unità,

di comunione: radunati da Cristo, siamo il suo corpo, siamo un tutt'uno, in cammino l'uno di fianco all'altro, verso la meta comune che è Cristo stesso.

Un altro elemento è l'ascolto e l'interiorizzazione della Parola di Dio che dà forma e significato al popolo e ne caratterizza la vita. Riporta Benoît Standaert una sentenza di un sommo sacerdote che viveva a Gerusalemme nel 200 a.C., una sentenza molto apprezzata dalla tradizione rabbinica e considerata dai rabbini di oggi l'essenziale da cui tutto dipende. Il detto è il seguente: «Il mondo poggia su tre colonne: lo studio della Torà (la Legge), il culto e le opere di misericordia». Tale sentenza fa venire alla mente il pensiero cristiano, in particolare il comandamento dell'amore. Lo studio della Parola, la prima colonna è anche l'intelligenza, la sapienza, l'accoglienza della luce della Parola. L'intelligenza della Parola insegna l'importanza della preghiera e delle opere. A fondamento di una vita di fede c'è la consapevolezza che la vita e il senso che le diamo ci vengono da altrove; noi li accogliamo e sappiamo che un Altro e non noi, ha la prima parola. Quando ci riuniamo in assemblea e ci mettiamo sotto la Parola sappiamo che Essa ci ha fatti e ci ha formati, ci ha illuminati e riuniti in un'assemblea di popolo, in una Chiesa.

Nella Parola scopriamo anzitutto che Dio vuole farsi conoscere, ma chi conosce la Parola, sa conoscere anche se stesso e tutte le creature. Ci insegna Benedetto XVI nell'esortazione apostolica *Verbum Domini* al numero 23 «*In questo dialogo con Dio comprendiamo noi stessi e troviamo risposta alle domande più profonde che albergano nel nostro cuore. La Parola di Dio, infatti, non si contrappone all'uomo, non mortifica i suoi desideri autentici, anzi li illumina, purificandoli e portandoli a compimento. Come è importante per il nostro tempo scoprire che solo Dio risponde alla sete che sta nel cuore di ogni uomo! Nella nostra epoca purtroppo si è diffusa, soprattutto in Occidente, l'idea che Dio sia estraneo alla vita ed ai problemi dell'uomo e che, anzi, la sua presenza possa essere una minaccia alla sua autonomia. In realtà, tutta l'economia della salvezza ci mostra che Dio parla ed interviene nella storia a favore dell'uomo e della sua salvezza integrale. Quindi è decisivo, dal punto di vista pastorale, presentare la Parola di Dio nella sua capacità di dialogare con i problemi che l'uomo deve affrontare nella vita quotidiana. Proprio Gesù si presenta a noi come colui che è venuto perché possiamo avere la vita in abbondanza (cfr. Gv 10,10). Per questo, dobbiamo impiegare ogni sforzo per mostrare la Parola di Dio come apertura ai propri problemi, come risposta alle proprie domande, un allargamento dei propri valori ed insieme come una soddisfazione alle proprie aspirazioni. La pastorale della Chiesa deve illustrare bene come Dio ascolti il bisogno dell'uomo ed il suo grido*».

Il testo di Neemia ci aiuta a riflettere sulla nostra identità di popolo di Dio, di Chiesa e sulla centralità della Parola di Dio che deve entrare in noi e uscire permeando le nostre azioni e la nostra vita.

DOMANDE PER IL CONFRONTO:

- «*Allora tutto il popolo si radunò come un solo uomo sulla piazza*». Abbiamo la percezione quando ci troviamo riuniti in assemblea e siamo a Messa che la nostra individualità è superata dall'essere uno, come corpo di Cristo? Riusciamo ad avvertire questa dimensione comunitaria ed identitaria?

- Avvertiamo tutta la gioia che questa comunione ci porta? Quali sono i nostri stati d'animo e le nostre disposizioni interiori quando ascoltiamo la Parola di Dio?

- Il popolo accoglie con apertura d'animo la Parola che viene proclamata da Esdra e cerca di trovare un significato e un legame con la propria vita. Sono consapevole che la Parola parla di me e a me? Mi ritrovo nella Parola o sento una distanza e una non appartenenza alla Parola? In che misura la mia vita è fondata sulla Parola di Dio?

- La Parola va compresa, studiata e vissuta. Quante energie e quanto tempo dedico all'approfondimento della Parola di Dio?

PREGHIAMO

Insegnami, Signore, la via dei tuoi decreti
e la custodirò sino alla fine.

Dammi intelligenza, perché io custodisca la tua legge
e la osservi con tutto il cuore.

Guidami sul sentiero dei tuoi comandi,
perché in essi è la mia felicità.

Piega il mio cuore verso i tuoi insegnamenti
e non verso il guadagno.

Distogli i miei occhi dal guardare cose vane,
fammi vivere nella tua via.

Con il tuo servo mantieni la tua promessa,
perché di te si abbia timore.

Allontana l'insulto che mi sgomenta,
poiché i tuoi giudizi sono buoni.

Ecco, desidero i tuoi precetti:
fammi vivere nella tua giustizia.

(Salmo 119)

BIBLIOGRAFIA:

BENEDETTO XVI, *Esortazione apostolica Verbum Domini*, Libreria Editrice Vaticana.

BENOIT STANDAERT, *Le tre colonne del mondo*, San Paolo.

CLAUDIO BALZARETTI, *Esdra e Neemia*, Paoline edizioni.

FRANCESCO BIANCHINI (a cura di), *Esdra e Neemia*, San Paolo.

**“Per strada avevano discusso chi fosse il più grande”
(Mc 9,33-41)**

Sinodalità è camminare col passo dell’umiltà.

³³ Giunsero a Cafàrnao. Quando fu in casa, chiese loro: "Di che cosa stavate discutendo per la strada?". ³⁴ Ed essi tacevano. Per la strada infatti avevano discusso tra loro chi fosse più grande. ³⁵ Sedutosi, chiamò i Dodici e disse loro: "Se uno vuole essere il primo, sia l'ultimo di tutti e il servitore di tutti". ³⁶ E, preso un bambino, lo pose in mezzo a loro e, abbracciandolo, disse loro: ³⁷ "Chi accoglie uno solo di questi bambini nel mio nome, accoglie me; e chi accoglie me, non accoglie me, ma colui che mi ha mandato".

³⁸ Giovanni gli disse: "Maestro, abbiamo visto uno che scacciava demòni nel tuo nome e volevamo impedirglielo, perché non ci seguiva". ³⁹ Ma Gesù disse: "Non glielo impedito, perché non c'è nessuno che faccia un miracolo nel mio nome e subito possa parlare male di me: ⁴⁰ chi non è contro di noi è per noi.

⁴¹ Chiunque infatti vi darà da bere un bicchiere d'acqua nel mio nome perché siete di Cristo, in verità io vi dico, non perderà la sua ricompensa.

COMMENTO

Questo brano fa parte del capitolo 9 che apre, unito al capitolo 8, la seconda parte del Vangelo di Marco. In questi capitoli l'autore concentra il racconto sulle condizioni per seguire Gesù e la conseguente reazione dei suoi discepoli. L'annuncio di Gesù si scontra con l'incomprensione dei suoi che non riescono a cogliere la novità del Suo annuncio. Dopo il racconto della Trasfigurazione e di un esorcismo non riuscito agli apostoli, Gesù annuncia nuovamente la sua Passione per passare poi a indicare la via su cui deve incamminarsi chi lo segue. E' il tema della sequela e delle condizioni che essa richiede nella vita concreta, sia alla singola persona, come alla comunità. All'incomprensione dei discepoli si contrappone l'esempio di Gesù che si identifica con la fragilità e la semplicità di un bambino, non considerato a quel tempo nella sua dignità di persona, che si presenta come colui che serve e che è l'ultimo di tutti, ma anche colui nel cui nome è possibile compiere miracoli ed essere accolti. Seduto tra i suoi nella casa di Cafarnaon, Gesù si presenta come il Maestro che insegna, che istruisce la comunità dei Dodici, con l'autorità di chi offre un insegnamento nuovo per una vita vissuta in pienezza.

La domanda di Gesù, in un momento cruciale della sua vita (aveva da poco annunciato proprio a loro la sua prossima passione, cfr. Mc 9,30-32), mette in difficoltà i Dodici, è una domanda seria che fa vedere quanta distanza ci sia tra il pensiero di Gesù e quello dei suoi (cfr. Is 55,8 e ss), tra la sua strada, che lo porta deciso verso Gerusalemme, e quella dei discepoli, preoccupati delle proprie persone, di chi sia il primo tra loro, di un potere al quale ciascuno aspira di qualunque tipo esso sia. E' talmente seria che nessuno di loro risponde e allora Gesù si siede a da Maestro unico quale è, li ammaestra su alcuni atteggiamenti che devono vivere coloro che sono al suo seguito e quindi sono atteggiamenti che richiede anche a noi e alle nostre comunità.

ATTUALIZZAZIONE

Il brano ci aiuta a prendere coscienza che nel nostro cuore, insieme a tanti doni e desideri buoni, abita anche la tendenza ad essere al centro (e non al seguito), ad occupare spazi che ci rendano

visibili, a considerarci un po' i primi della classe, i detentori assoluti della verità, una sorta di super eroi ai quali è affidata la sorte di salvezza della Chiesa e del mondo.

Gesù ci dice altro, una Parola che dobbiamo ascoltare, fare nostra e poi metterla in pratica all'interno della realtà in cui viviamo, in primo luogo nella comunità cristiana a cui apparteniamo.

Al desiderio di primeggiare, Gesù risponde indicando il servizio come prima condizione per considerarsi grandi nel seguirlo e poi si identifica con un bambino. Il bambino è il piccolo per eccellenza, è colui che dipende, che allora non poteva vantare alcun diritto, ma è anche colui che accoglie tutto quanto gli viene dall'adulto, che è capace di stupirsi, che si lascia abbracciare perché crede nell'amore di chi lo circonda. Dirà Gesù: "Se non ritornerete come bambini..." (cfr. Mt 18,3; Mc 10,15; Lc 18,16-17) la piccolezza è la caratteristica di chi vuole "contare" nel seguire Gesù, come bambini che tutto aspettano dal Padre perché sanno che egli si prende cura di loro; che sono primi quando si mettono al servizio gli uni degli altri, quando tutto ciò che vivono e fanno lo compiono nel nome di Gesù. E' Lui, infatti, che dà valore alla nostra vita e alle nostre azioni.

La grandezza del cristiano sta nell'essere al suo seguito e mettersi al servizio dei fratelli e delle sorelle proprio come ha fatto Lui. "Vi ho dato un esempio, infatti, perché anche voi facciate come io ho fatto a voi" (cfr. Gv 13,15), dirà Gesù durante l'Ultima Cena e dopo aver lavato i piedi agli apostoli.

Siamo grandi perché siamo di Gesù ed allora anche il gesto più semplice o apparentemente banale che compiamo o accogliamo, acquista un significato infinito ed eterno se compiuto nel suo nome (notiamo che l'espressione "nel mio nome" compare ben 4 volte in questo brano di soli 9 versetti!).

Non è il posto che occupiamo, le cose che facciamo che ci rendono grandi e così anche la comunità cristiana non è grande per quello che compie, ma perché è riunita ed agisce nel nome di Gesù.

Accoglierci nell'umiltà è riconoscere la grandezza, ma anche la piccolezza nostra e degli altri, significa anche abituare il nostro sguardo a saper cogliere il bene che ci circonda anche quando non viene da noi, dalla nostra comunità, dal nostro gruppo, da chi apparentemente ci appare lontano.

Il Signore compie grandi cose anche in chi e con chi "non è dei nostri". Si tratta di educare il nostro sguardo e il nostro cuore a cogliere l'azione del Signore in ciascuna persona, essere ricercatori del bello e del buono in tutto e in tutti, collaborando alla costruzione di un mondo migliore, collaborando all'interno anche della società civile, nel mondo del lavoro, della scuola, del tempo libero, persino con chi non è cristiano, con chi proviene da realtà culturali e religiose diverse dalla nostra. Scriveva Padre Silvano Fausti: "L'unità nostra è andare dietro a lui, che ci conduce fuori da tutti gli steccati e ci apre a tutti, cominciando proprio dai più lontani e dagli esclusi. L'essere con lui, il Figlio, ci unisce al Padre e ai fratelli, e forma un "noi" che non si delimita con una siepe di proprietà, ma con una spinta interna di simpatia verso tutti. Ma non per questo il cristianesimo è un fenomeno di massificazione. Gesù fugge dalle folle e forma persone che possano fare un popolo. E ognuno diventa persona nel suo rapporto indelegabile con lui, il Signore".

Il brano evangelico ci presenta i Dodici dapprima in camino e poi seduti in ascolto del Maestro: è la vita della comunità cristiana: ascoltare la Parola e camminare al seguito di Gesù per le strade delle nostre città, dei nostri paesi, del mondo. In questo camminare, anche all'interno della comunità, non tutti hanno lo stesso passo, allora la grandezza di una comunità sta anche nel saper accogliere il passo di tutti, di chi cammina spedito, di chi necessita di una sosta e si ferma, di chi è tentato di abbandonare il cammino, di chi vorrebbe sempre essere ed arrivare primo, ma se tutti siamo al seguito di Gesù, dietro a lui, allora c'è spazio per tutti, anche per le nostre domande e aspirazioni talvolta inopportune, perché Gesù le evangelizza, ci indica il percorso da intraprendere per essere davvero la sua casa e la casa di tutti, dove tutti posso ricevere un bicchiere di acqua fresca che ristori il cammino a volte faticoso. Giovanni che vorrebbe eliminare chi non è dei loro, arriverà prima al sepolcro, potrebbe entrare per primo, eppure si fermerà e aspetterà Pietro ed entrerà dopo di lui e torneranno a casa insieme carichi di domande, ma certo tra queste domande questa volta non ci si chiederà più chi sia il primo (cfr. Gv 20,3-10).

Sulle strade che i Vangeli ci presentano si incontrano tante persone (la cananea, l'emorroissa, il cieco nato, Zaccheo, i lebbrosi, la samaritana, il capo della sinagoga e tanti, tanti altri e tante altre),

ognuno ha il proprio passo e le proprie domande, ma l'incontro con Gesù li trasforma in annunciatori e testimoni credibili della sua opera di salvezza per tutti, li rende uomini e donne di fede che stanno al suo seguito anche quando tornano alle loro occupazioni quotidiane e la loro credibilità, la loro testimonianza sta nel riconoscere la persona, l'insegnamento, l'azione di Gesù.

E' solo riconoscendoci al suo seguito che, agendo nel suo nome, su qualunque strada stiamo percorrendo, saremo capaci di costruire una Chiesa che sia casa accogliente per tutti, segno dell'amore e della presenza di Gesù tra gli uomini e le donne di oggi e di tutti i tempi.

DOMANDE PER IL CONFRONTO:

- Gesù si identifica con la fragilità di un bambino. Viviamo la semplicità, l'umiltà nelle diverse situazioni della nostra vita come chi sa che il Padre ha cura di ciascuno di noi e come traduciamo questo sentirci piccoli all'interno della comunità cristiana?

- Gesù non ha esitato a darci l'esempio lavando i piedi ai Dodici. Vediamo il servizio reciproco e verso gli ultimi come componente irrinunciabile del nostro essere cristiani? Che sguardo e che atteggiamento abbiamo verso i piccoli, gli ultimi che incontriamo nella vita personale e comunitaria di tutti i giorni?

- Come accogliamo, come singoli e come comunità, il bene e il buono che possono emergere anche da chi percepiamo come lontano? Sappiamo collaborare per il bene di tutti anche con chi non fa parte della parrocchia o del nostro gruppo di appartenenza ecclesiale?

- La nostra comunità, il nostro gruppo vive l'attenzione e la pazienza di accogliere il passo di ciascuno perché tutti possano camminare e sentirsi accolti? Abbiamo la consapevolezza che camminare insieme è più importante ed evangelico che camminare in solitaria?

PREGHIAMO

Signore, non si esalta il mio cuore
né i miei occhi guardano in alto;
non vado cercando cose grandi
né meraviglie più alte di me.

Io invece resto quieto e sereno:
come un bimbo svezzato in braccio a sua madre,
come un bimbo svezzato è in me l'anima mia.

Israele attenda il Signore,
da ora e per sempre.

(Salmo 131)

BIBLIOGRAFIA:

SILVANO FAUSTI, *Ricorda e racconta il Vangelo – la catechesi narrativa di Marco*, Ed. Ancora 1998.

ENZO BIANCHI, *Perché avete paura? Una lettura del Vangelo di Marco*, Ed. Mondadori 2011.

PAPA FRANCESCO, *Gaudete et exultate* (in particolare dal 112 al 121).

LORENZO BALDISSERI/PIERANGELO SEQUERI, *L'armonia*, Ed. San Paolo 2018 (in particolare pag. 87-105).

**“Dalla Chiesa saliva incessantemente una preghiera a Dio per lui”
(At 12,1-17)**

Sinodalità è pregare all’unisono.

¹ In quel tempo il re Erode cominciò a perseguire alcuni membri della Chiesa. ² Fece uccidere di spada Giacomo, fratello di Giovanni. ³ Vedendo che ciò era gradito ai Giudei, fece arrestare anche Pietro. Erano quelli i giorni degli Azzimi. ⁴ Lo fece catturare e lo gettò in carcere, consegnandolo in custodia a quattro picchetti di quattro soldati ciascuno, col proposito di farlo comparire davanti al popolo dopo la Pasqua. ⁵ Mentre Pietro dunque era tenuto in carcere, dalla Chiesa saliva incessantemente a Dio una preghiera per lui. ⁶ In quella notte, quando Erode stava per farlo comparire davanti al popolo, Pietro, piantonato da due soldati e legato con due catene, stava dormendo, mentre davanti alle porte le sentinelle custodivano il carcere. ⁷ Ed ecco, gli si presentò un angelo del Signore e una luce sfolgorò nella cella. Egli toccò il fianco di Pietro, lo destò e disse: "Alzati, in fretta!". E le catene gli caddero dalle mani. ⁸ L'angelo gli disse: "Mettiti la cintura e légati i sandali". E così fece. L'angelo disse: "Metti il mantello e seguimi!". ⁹ Pietro uscì e prese a seguirlo, ma non si rendeva conto che era realtà ciò che stava succedendo per opera dell'angelo: credeva invece di avere una visione.

¹⁰ Essi oltrepassarono il primo posto di guardia e il secondo e arrivarono alla porta di ferro che conduce in città; la porta si aprì da sé davanti a loro. Uscirono, percorsero una strada e a un tratto l'angelo si allontanò da lui. ¹¹ Pietro allora, rientrato in sé, disse: "Ora so veramente che il Signore ha mandato il suo angelo e mi ha strappato dalla mano di Erode e da tutto ciò che il popolo dei Giudei si attendeva". ¹² Dopo aver riflettuto, si recò alla casa di Maria, madre di Giovanni, detto Marco, dove molti erano riuniti e pregavano. ¹³ Appena ebbe bussato alla porta esterna, una serva di nome Rode si avvicinò per sentire chi era. ¹⁴ Riconosciuta la voce di Pietro, per la gioia non aprì la porta, ma corse ad annunciare che fuori c'era Pietro. ¹⁵ "Tu vaneggi!", le dissero. Ma ella insisteva che era proprio così. E quelli invece dicevano: "È l'angelo di Pietro". ¹⁶ Questi intanto continuava a bussare e, quando aprirono e lo videro, rimasero stupefatti. ¹⁷ Egli allora fece loro cenno con la mano di tacere e narrò loro come il Signore lo aveva tratto fuori dal carcere, e aggiunse: "Riferite questo a Giacomo e ai fratelli". Poi uscì e se ne andò verso un altro luogo.

COMMENTO

Il libro degli Atti degli Apostoli, al capitolo 12, ci parla della persecuzione voluta da Re Erode Agrippa I, nipote di Erode il Grande, per recuperare il consenso popolare e quello delle autorità religiose ebraiche. È la prima volta che i cristiani vengono perseguitati per la loro appartenenza religiosa, solo perché sono della Chiesa di Gesù. Giacomo fu il primo degli apostoli a morire da martire, giustiziato "per spada" nel 44. Erode, vedendo che l'uccisione di Giacomo era stata molto gradita ai Giudei, decise di continuare a uccidere per compiacerli e così fece catturare Pietro. Erano i giorni degli Azzimi, giorni che precedono la Pasqua. Pietro fu condotto in carcere e la sua custodia fu affidata e assicurata da quattro quaterne di soldati, 16 totali, più uno a sorveglianza della porta, in attesa di essere giudicato e forse anch'egli ucciso il giorno successivo alla Pasqua.

Dalla comunità sale una preghiera intensa e continua. Essa è la forza, il motore della vita apostolica e della storia, è comunione con Dio ed è intercessione. Nel frattempo Pietro legato con due catene, sorvegliato da una guardia davanti alla porta, curiosamente riposa. Improvvisamente appare un angelo, annunciato da una sfolgorante luce. L'apostolo viene colpito al fianco. Non è semplicemente toccato, è colpito, perché per essere svegliato deve essere scosso energicamente! Il messaggero divino pronuncia a questo punto la stessa parola che indica la resurrezione e quindi le catene cadono dalle mani di Pietro. La cintura e i sandali rappresentano dei chiari riferimenti

pasquali: Per Pietro è la notte pasquale, è il passaggio dalla schiavitù alla libertà. Nel buio della cella egli vive la sua Pasqua, il suo passaggio dalla morte alla vita. Pietro, come gli è stato richiesto, indossa il mantello e segue l'angelo. Obbedendo puntualmente ad ogni indicazione, Pietro non si accorse che era reale ciò che stava accadendo, credendo piuttosto che si trattasse di una visione.

In questo passaggio l'apostolo è totalmente passivo, ignaro, condotto: è il Signore che lo sta liberando. Raggiunge la consapevolezza della realtà quando l'angelo si congeda: "Davvero so che il Signore inviò il suo angelo e mi strappò della mano di Erode e da tutto ciò che si attendevano i Giudei", verosimilmente la sua condanna e la sua uccisione. Ecco dunque che si mette a riflettere su cosa fare. Va a casa di Maria. Generalmente la casa è sempre di un uomo, ma Pietro indica espressamente questa casa come quella "di Maria", forse perché è vedova. Maria era la mamma di Giovanni Marco, che la tradizione considera l'autore del secondo Vangelo. Erano lì riuniti in molti e pregavano. Quando arriva Pietro, bussa alla porta d'ingresso. Questo ci conferma che non era una semplice abitazione, ma una casa più grande e strutturata, dotata di un portone d'ingresso e di un atrio, una casa sufficientemente grande dove poteva radunarsi una comunità. Sopraggiunse una serva di nome Rode che, riconosciuta la voce, per la gioia, al posto di aprire il portone, corse ad annunciare agli altri la presenza di Pietro, come già fece Maria di Magdala con Gesù risorto. Mentre Pietro rimane fuori dalla porta a bussare, all'interno si discute se si tratti effettivamente di lui. Questa "scena" ripropone l'immagine della prima comunità dei discepoli, che restò incredula e disorientata davanti al Risorto, non sapendo cosa pensare, né cosa dire. Accortisi della sparizione di Pietro, i soldati lo cercano e lo inseguono. Mentre all'interno della casa cercano di capire cosa stia succedendo, Pietro continua sempre ad essere lasciato fuori dalla porta. "Tu vaneggi!", dicono a Rode, come dissero gli apostoli parlando di vaneggiamento a proposito delle donne ritornate dal sepolcro. Pensarono fosse un fantasma, mentre Pietro continuava a bussare. È interessante notare che anche qui chi riceve il primo annuncio è una serva, come era già successo in precedenza con i pastori a Betlemme e con le donne la mattina di Pasqua. Sono sempre figure fondamentalmente inadeguate, secondo determinati criteri, a reggere la portata dell'annuncio, infatti non vengono credute. Quando finalmente si decidono ad aprire il portone, lo videro e rimasero stupefatti. La visione di Pietro che eccede ogni possibilità, suscita il massimo della meraviglia. Facendo cenno ai presenti di tacere, racconta la sua esperienza di resurrezione, come il Signore l'avesse tirato fuori dalla sua prigione e poi dice: "Annunciate a Giacomo e ai fratelli". Come il Risorto invita le donne ad annunciare a Pietro e ai suoi fratelli la sua risurrezione e li precede in Galilea, così ora Pietro chiede di annunciare a Giacomo e ai fratelli la sua prodigiosa liberazione. Presto esce per andare in un altro luogo. Il luogo tra l'altro è sinonimo anche del Tempio, "topos", quel Tempio che non è più un luogo fisico e circoscritto, ma che si amplia, diventando il mondo intero. Il suo cammino continuerà verso Roma, passando attraverso Antiochia. Resterà lì per un paio di anni, per fare ritorno a Gerusalemme in occasione del Concilio, ritornando successivamente nella capitale dell'Impero dove darà la sua vita per Gesù. Esce e s'incammina: diventa cioè come Cristo, aperto a tutti gli uomini.

ATTUALIZZAZIONE

Benedetto XVI, nell'udienza generale del 9 Maggio 2012, tenutasi in Piazza San Pietro, ha condiviso con noi quanto la forza della preghiera lo abbia sempre sostenuto e sorretto, fin dal primo momento della sua elezione a Successore di San Pietro, soprattutto nei momenti più difficili. Il Signore, attraverso la nostra preghiera costante e fiduciosa, ci libera "dalle catene", ci guida per attraversare qualsiasi buia notte di prigionia, capace di attanagliare il nostro cuore, ci dona la serenità per affrontare le difficoltà, anche il rifiuto, l'opposizione, la persecuzione. L'episodio di Pietro ci dimostra e testimonia la forza della preghiera. L'apostolo Pietro, nonostante le catene che lo imprigionano, si sente tranquillo perché ha la certezza di non essere mai solo. Infatti sente che il Signore gli è vicino; c'è un'intera comunità che sta pregando per lui. La preghiera, non solo ci permette di essere profondamente uniti a Dio, ma anche in comunione e in unione con gli altri. La

liberazione di Pietro è correlata profondamente con la preghiera della comunità, anzi di tutta la Chiesa che pregava incessantemente per l’apostolo. La prima comunità cristiana è profondamente convinta e fortemente sostenuta da un’immensa fiducia nell’efficacia infallibile della preghiera. Molti fratelli, radunati da tempo, pregavano incessantemente, incuranti di trovarsi nel cuore della notte. La Chiesa di Gerusalemme era veramente perseverante nell’orazione. I credenti continuavano a pregare, nonostante potesse sembrare non ci fossero più speranze per Pietro, poiché mancavano ormai poche ore al momento in cui Erode lo avrebbe fatto comparire. Questo ci insegna che dobbiamo pregare sempre, anche quando non vediamo alcuna possibilità che le cose cambino. Quando preghiamo, dobbiamo sempre farlo secondo la volontà di Dio. Per esempio, è probabile che una delle preghiere di questi credenti fosse che, nella concreta eventualità che Pietro fosse ucciso, sarebbe morto con la fermezza e la gioia avute da Stefano quando fu lapidato. Le nostre preghiere non devono essere orientate ad ottenere che le cose vadano come noi desideriamo, piuttosto dobbiamo pregare affinché Dio sia glorificato in ogni eventualità, fiduciosi che Egli può fare tutto. È questa convinzione la forza che spinge i credenti a pregare in continuazione per Pietro, nonostante fossero consapevoli della difficoltà della sua liberazione da parte di Dio. Dio è sovrano su tutto e può fare qualsiasi cosa, anche le cose che appaiono impossibili, perché Dio è il Dio dell’impossibile! La Chiesa aveva pregato per Pietro fin dal primo giorno in cui egli era stato arrestato, perseverando nell’atto, nonostante non avessero avuto né visto ancora alcuna risposta.

È da evidenziare come Pietro seguisse l’angelo senza rendersi conto che ciò che gli stava accadendo fosse vero, convinto che fosse solo una visione. Questa è una lezione molto importante per noi. A volte non riconosciamo quello che Dio sta facendo per noi, nonostante stia operando grandemente non lo riconosciamo perché non ci sembra possibile. Anche se qualcosa succede davanti ai nostri occhi, non ci rendiamo conto che Dio è all’opera. Era così per Pietro e spesso è così per noi.

Dopo la liberazione Pietro volge la sua attenzione verso la comunità. “Dopo aver riflettuto” sceglie di recarsi nella casa di Maria, dove la comunità è ancora riunita in preghiera. Pietro sa che la Chiesa è in costante preghiera per la sua salvezza e vede nella sua liberazione un segno del Signore per la comunità, prima ancora che un favore accordato a sé. Il suo intento non è quello di attirare l’attenzione sulla sua persona, ma piuttosto di arricchire la preghiera della comunità, con questo nuovo motivo di lode al Signore. La sua permanenza a casa di Maria è breve, l’evento viene narrato con molta sobrietà, evidenziando soprattutto l’azione divina. La liberazione di Pietro assume una dimensione comunitaria, che ne prevarica il valore meramente personale. La preoccupazione primaria di Pietro, nel recarsi a casa di Maria, è quella di rendere partecipi Giacomo e gli altri fratelli all’azione di Dio, piuttosto che quella di festeggiare l’avvenuta liberazione. La casa e la famiglia sono il “luogo“, il centro della salvezza umana, non soltanto per eventi “straordinari“, come è stata la vicenda di Pietro, ma anche soprattutto per quelli “ordinari“, che segnano e raccontano la storia e la vita di una famiglia e dei suoi membri. Nella casa vive una comunità attenta e percepisce e recepisce i segni di Dio, una comunità che prega per intercedere o per ringraziare.

Leggendo il brano, un aspetto che risulta chiaramente evidente, è che l’attenzione di chi scrive è concentrato unicamente non su ciò che “appare” nella casa, ma su ciò che in essa “avviene”. Forse anche noi dovremmo aprire gli occhi e fermare la nostra attenzione su ciò che accade nelle nostre case e nella nostra comunità, ponendo al primo posto le persone, le relazioni e la preghiera, più che soffermarci sugli aspetti esteriori. Una casa e una comunità diventano accoglienti nel momento in cui si pongono al centro e dà dunque importanza innanzitutto alle persone. “Riferite questo a Giacomo e ai fratelli”: è la condivisione la cosa più importante e quello che di gioioso avviene in una piccola comunità, non può e non deve essere trattenuto nel chiuso delle mura domestiche, ma deve essere annunciato anche agli altri. I credenti che riconoscono un intervento di Dio che salva, devono diventarne annunciatori. Nello stesso modo la famiglia che scopre con gioia la presenza del Signore nelle sue vicende quotidiane, non può limitarsi a goderne da sola, ma deve “esportare“ e condividere con gli altri il benessere che questa scoperta ha suscitato nei suoi membri.

Sono proprio l'attenzione all'ascolto e alla condivisione i fondamenti della sinodalità che Papa Francesco, frequentemente, invita a vivere nella Chiesa. In questo cammino di comunione e di unione il ruolo della missione della Chiesa è prima di tutto la preghiera. È proprio essa, infatti, che suscita sempre sentimenti di fraternità, abbatte le barriere, supera i confini, crea ponti invisibili ma reali ed efficaci, apre orizzonti di speranza.

DOMANDE PER IL CONFRONTO:

- La preghiera comunitaria e personale viene a mancare perché l'uomo confida talmente in se stesso che gli sembra di non aver più bisogno di Dio. Per questo dobbiamo fare discernimento e chiederci: che cos'è la preghiera per noi?
- Papa Francesco ci chiede continuamente di pregare per lui. E' come se ci chiedesse corresponsabilità, di operare insieme, in comunione con lui. È proprio questo il senso autentico e profondo del pregare insieme nel cammino sinodale. Come sostenere dunque la sinodalità e la celebrazione di un Sinodo con la preghiera?
- La preghiera della comunità riunita nella casa ottiene l'intervento di liberazione del Signore. Come dobbiamo riscoprire l'importanza e la fiducia del pregare insieme perché il Signore effonda la sua grazia nel mondo?
- Quando preghiamo personalmente o in famiglia, abbiamo presenti soltanto le necessità personali o familiari, oppure il nostro orizzonte si allarga ad altre persone, alla comunità cristiana e al mondo intero?

PREGHIAMO

O Gesù che hai detto: "dove due o più sono riuniti nel mio nome, io sono in mezzo a loro", sii fra noi, che ci sforziamo di essere uniti nel tuo Amore, in questa comunità parrocchiale.

Aiutaci ad essere sempre "un cuor solo e un'anima sola", condividendo gioie e dolori.

Fa che ognuno di noi si impegni ad essere Vangelo vissuto, dove i lontani, gli indifferenti, i piccoli scoprono l'Amore di Dio e la bellezza della vita cristiana.

Donaci il coraggio e l'umiltà di perdonare sempre, di andare incontro a chi si vorrebbe allontanare da noi, di mettere in comunione il molto che ci unisce e non il poco che ci divide.

Donaci un cuore fedele e aperto, che vibri a ogni tocco della tua Parola e della tua grazia.

Ispiraci sempre nuova fiducia e slancio per non scoraggiarci di fronte ai fallimenti, alle debolezze e alle ingratitudini degli uomini.

Fa che la nostra comunità cristiana sia davvero una famiglia, dove ognuno si sforza di comprendere, perdonare, aiutare, condividere; dove l'unica legge che ci unisce sia l'amore scambievole.

Amen.

BIBLIOGRAFIA:

SCHNEIDER G., *Gli Atti degli Apostoli, Parte seconda, Commentario teologico del Nuovo Testamento*, Paideia Editrice, Brescia 1986.

RUDOLF P., *Atti degli Apostoli*, Cittadella Editrice, Assisi 1992.

**“Si riunirono gli apostoli e gli anziani per esaminare questo problema”
(At 15,1-22. 30-31)**

Sinodalità è discernimento comunitario.

¹*Ora alcuni, venuti dalla Giudea, insegnavano ai fratelli: «Se non vi fate circoncidere secondo l'usanza di Mosé, non potete essere salvati».*

²*Poiché Paolo e Bàrnaba dissentivano e discutevano animatamente contro costoro, fu stabilito che Paolo e Bàrnaba e alcuni altri di loro salissero a Gerusalemme dagli apostoli e dagli anziani per tale questione. ³Essi dunque, provveduti del necessario dalla Chiesa, attraversarono la Fenicia e la Samaria, raccontando la conversione dei pagani e suscitando grande gioia in tutti i fratelli. ⁴Giunti poi a Gerusalemme, furono ricevuti dalla Chiesa, dagli apostoli e dagli anziani, e riferirono quali grandi cose Dio aveva compiuto per mezzo loro. ⁵Ma si alzarono alcuni della setta dei farisei, che erano diventati credenti, affermando: «È necessario circoncidarli e ordinare loro di osservare la legge di Mosé». ⁶Allora si riunirono gli apostoli e gli anziani per esaminare questo problema.*

⁷*Sorta una grande discussione, Pietro si alzò e disse loro: «Fratelli, voi sapete che, già da molto tempo, Dio in mezzo a voi ha scelto che per bocca mia le nazioni ascoltino la parola del Vangelo e vengano alla fede. ⁸E Dio, che conosce i cuori, ha dato testimonianza in loro favore, concedendo anche a loro lo Spirito Santo, come a noi; ⁹e non ha fatto alcuna discriminazione tra noi e loro, purificando i loro cuori con la fede. ¹⁰Ora dunque, perché tentate Dio, imponendo sul collo dei discepoli un giogo che né i nostri padri né noi siamo stati in grado di portare? ¹¹Noi invece crediamo che per la grazia del Signore Gesù siamo salvati, così come loro».*

¹²*Tutta l'assemblea tacque e stettero ad ascoltare Bàrnaba e Paolo che riferivano quali grandi segni e prodigi Dio aveva compiuto tra le nazioni per mezzo loro.*

¹³*Quando essi ebbero finito di parlare, Giacomo prese la parola e disse: «Fratelli, ascoltatevi. ¹⁴Simone ha riferito come fin da principio Dio ha voluto scegliere dalle genti un popolo per il suo nome. ¹⁵Con questo si accordano le parole dei profeti, come sta scritto:*

¹⁶*Dopo queste cose ritornerò
e riedificherò la tenda di Davide, che era caduta;
ne riedificherò le rovine e la rialzerò,*

¹⁷*perché cerchino il Signore anche gli altri uomini
e tutte le genti sulle quali è stato invocato il mio nome,
dice il Signore, che fa queste cose,*

¹⁸*note da sempre.*

¹⁹*Per questo io ritengo che non si debbano importunare quelli che dalle nazioni si convertono a Dio, ²⁰ma solo che si ordini loro di astenersi dalla contaminazione con gli idoli, dalle unioni illegittime, dagli animali soffocati e dal sangue. ²¹Fin dai tempi antichi, infatti, Mosé ha chi lo predica in ogni città, poiché viene letto ogni sabato nelle sinagoghe».*

²²*Agli apostoli e agli anziani, con tutta la Chiesa, parve bene allora di scegliere alcuni di loro e di inviarli ad Antiòchia insieme a Paolo e Bàrnaba: Giuda, chiamato Barsabba, e Sila, uomini di grande autorità tra i fratelli.*

³⁰*Quelli allora si congedarono e scesero ad Antiòchia; riunita l'assemblea, consegnarono la lettera. ³¹Quando l'ebbero letta, si rallegrarono per l'incoraggiamento che infondeva.*

COMMENTO

Il brano in questione si colloca al centro del libro degli Atti e racconta quello che viene comunemente chiamato “il Concilio di Gerusalemme”.

Il motivo di questa convocazione era quello di discutere di una questione teologica, spirituale e disciplinare, quindi anche marcatamente pastorale, tanto delicata, che riguardava la circoncisione e l’osservanza della Torah, come condizione per far parte della comunità anche per i convertiti dal paganesimo. Alcuni sostenevano che era necessario, altri no: tra i primi ci sono dei Giudei che si qualificano come rappresentanti della Chiesa di Gerusalemme, tra i secondi Paolo e Barnaba.

La questione che si pone è decisiva perché occorre stabilire il rapporto tra la legge di Mosè e la fede in Gesù Cristo per mezzo della quale si ha la salvezza.

Se la salvezza deriva dalla grazia, quale ruolo conserva la Torah di Mosè per i pagani?

Il narratore fa intendere che il confronto dei punti di vista merita un esame in una cerchia ristretta.

Paolo e Barnaba quindi si trovano di fronte ad un consiglio di apostoli ed anziani con un primato riconosciuto e accettato da tutti. Per dare forza al loro pensiero vanno dagli anziani di Gerusalemme partendo da Antiochia, scegliendo non la via per nave più breve e più sicura, ma a piedi affrontarono catene montuose e pericoli, aumentando così non di poco il tempo necessario per il viaggio.

Ma il motivo è interessante: in questo modo vogliono preparare la discussione che sarebbe avvenuta in Gerusalemme e così informano tutte le comunità che incontrano della bella accoglienza ricevuta tra i pagani in modo che la gente si disponga favorevolmente nei loro confronti.

Arrivati a Gerusalemme in quattro presero la parola.

Innanzitutto Paolo con Barnaba che argomentano con i fatti il loro pensiero, raccontando la conversione dei pagani, pur avendo le carte in regola per poter fare un discorso teologico.

Quindi gli avversari, facendo riferimento al Pentateuco, sostengono la necessità della circoncisione anche per i pagani, e questa affermazione “è necessario” indica che è volontà di Dio.

Da qui nasce una lunga discussione che si conclude con Pietro che prende a sua volta la parola facendo pure lui riferimento alla sua esperienza personale (l’episodio in questione è l’incontro con il centurione Cornelio durante il quale i presenti rimasero meravigliati che lo Spirito Santo fosse disceso pure sopra i gentili), testimoniando il fatto che Dio non fa preferenze di persone e grazie allo Spirito Santo ha purificato i cuori con la fede senza fare distinzione tra i giudei e i gentili.

Quindi per Pietro è ormai chiaro che fa parte del popolo di Dio colui che ha il cuore purificato, perché Dio è conoscitore dei cuori, allineandosi così a San Paolo che sostiene che la fede è accordata a “chiunque crede”.

Qui si pone la questione di che cosa si intende per cuore purificato e Pietro fa un piccolo percorso biblico. Se per il Levitico è da considerarsi puro chi fa al Tempio un sacrificio di un animale senza difetti, per i profeti un “cuore puro” lo possiede chi osserva la Torah, la legge, soprattutto rifuggendo l’idolatria ed impegnandosi a favore della giustizia sociale.

Con l’esilio inizia poi un tempo nel quale non c’è più possibilità di accesso al Tempio ed è proprio in questa condizione che matura la consapevolezza che è il Signore a purificare il cuore come Ezechiele ha sottolineato: “Vi darò un cuore nuovo, toglierò il cuore di pietra” (cfr. Ez 32,26), promessa che si realizzerà pienamente con l’arrivo del Messia, e precisamente con la Pentecoste.

Pietro afferma: “Noi siamo salvati per grazia come loro” (v. 8). Per “loro” si intendono i pagani e quindi ciò che fa l’unità del popolo di Dio, ciò che salva, è la grazia. La purità è un dono, non il risultato dell’osservanza di una legge: la separazione puro/impuro garantita dalla legge non vale più dal punto di vista della salvezza.

In questo modo Pietro ha avvicinato le parti tra i farisei, divenuti cristiani, e Paolo con Barnaba così che questi ultimi possono di nuovo raccontare i fatti di cui sono stati testimoni.

Infine prende la parola Giacomo, introducendo un aspetto importante e non facilmente comprensibile dai giudei osservanti: il compimento delle promesse messianiche comporta il fatto

che tutti i popoli possono e devono rientrare nell'orizzonte salvifico, ratificando il punto di vista di Pietro, consolidato con il racconto di Paolo e di Barnaba.

L'apertura ai pagani fa parte dunque del piano salvifico, è volontà di Dio e con sorpresa Giacomo usa il termine *laos* – popolo, fin qui sempre riferito ad Israele, per tutte le nazioni.

Chiarito ciò, occorre trovare una modalità per vivere insieme rispettando le diversità e le sensibilità di tutti. Qui entra in gioco la possibilità di realizzare una vera e propria comunità in cui tutti possano condividere le esperienze fondamentali perché possa prendere forma, a partire dalla celebrazione della cena del Signore.

La citazione biblica di Amos permette di precisare questo punto.

E' importante far notare che questo è l'unico testo dell'Antico Testamento nel quale l'invocazione del nome divino è applicato alle nazioni pagane senza passaggio attraverso la circoncisione e per Luca è vitale mostrare questo legame tra Israele e il cristianesimo nascente, perché questa apertura al mondo non passi come un fenomeno accessorio o, peggio, una novità religiosa.

A questo punto prescrive quattro astinenze: dalla contaminazione dagli idoli, dall'immoralità, dalla carne soffocata, dal sangue. Si può dare a queste indicazioni una lettura ritualistica o morale. A noi qui basta dire che sono date in ordine ad una convivenza possibile tra i giudeo-cristiani e i pagano-cristiani.

La frase che segue: "Mosè, infatti fin dai tempi antichi, ha chi lo predica in ogni città" è considerata di difficile interpretazione: forse si intende che queste norme sono note in ogni città dal momento che sono ricordate in ogni sinagoga.

Al termine del dibattito viene consegnata la lettera nella quale viene detto esplicitamente che il contenuto è ispirato dallo Spirito Santo ed il segno di ciò è la gioia che suscita nella comunità di Antiochia.

ATTUALIZZAZIONE

Una prima e opportuna considerazione che si potrebbe fare alla luce del brano in questione è che ad Antiochia è avvenuta una vera e propria spaccatura, che deve essere vista come una possibilità concreta della vita quotidiana.

E' ingenuo sognare una comunità dove si va sempre d'accordo e stolto pensare di essere preservati dall'azione del divisore.

Questo aspetto ci conduce ad un sano realismo che deve farci comprendere che finché siamo quaggiù la divisione, la fatica del vivere insieme e dell'essere uniti fa parte integrante di qualsiasi comunità, anche quella cristiana, anche quella parrocchiale.

Il chiudersi nella propria "giustizia", in quello che si ritiene opportuno, implica sempre una separazione da chi non porta con sé lo stesso modo di vedere le cose.

Ecco allora che diventa importante non annullare le differenze, ma cercare un denominatore comune, che non rinuncia alla verità, per stare insieme nella comunità, a partire, come si diceva, dallo stare seduti alla stessa mensa eucaristica.

Un secondo aspetto da considerare è sicuramente la fatica che è stata fatta da parte di tutti per poter trovare la via da percorrere insieme, sia dai giudei-cristiani, sia dei pagano-cristiani. Questa è la fatica del discernimento che permette di evitare l'autoritarismo, che cioè le cose vengano calate dall'alto, come anche un pigro atteggiamento del lasciar fare. Discernere vuol dire essere capaci, a partire da un serio ascolto della Parola di Dio, di cogliere i segni della sua presenza e di saper dare una lettura giusta della realtà per addivenire ad una scelta, una decisione.

Il terzo aspetto emerge dal comportamento di Pietro che si è rifatto alla sua esperienza, di Giacomo e i suoi che han fatto riferimento alla Scrittura, di Paolo e Barnaba che alla luce dei fatti accaduti ad Antiochia si sono rimessi al parere degli anziani: ognuno ha dovuto compiere il suo itinerario di gestione degli scontri e dei pareri altrui, come anche di passi indietro per non correre il rischio di andare avanti per proprio conto aggrappandosi alla propria verità.

Questo è un vero e proprio esempio di come la Chiesa dovrebbe affrontare le divisioni che rischiano di spaccarla.

Quello che sembra verificarsi oggi all'interno della Chiesa, chiamata a raccogliere grandi sfide dal tempo che viviamo, è un irrigidirsi di posizioni tradizionali mettendosi apertamente contro la linea dettata dal Papa, che della Chiesa è il pastore più autorevole, che chiede dialogo e capacità di iniziare processi, senza paura di aprirsi verso chi sembra essere molto distante da noi.

A volte questo atteggiamento è percepito come imprudente o debole, mentre probabilmente contiene una componente profetica non di poco conto.

Nel brano degli Atti l'autorità viene vista come un servizio prezioso a favore dell'unità.

Un altro aspetto da prendere in considerazione che potrebbe essere interessante è l'interrogativo che ha agitato la comunità primitiva e ha portato al Concilio di Gerusalemme: anche noi in fondo siamo chiamati oggi a domandarci come mettere insieme la salvezza per grazia, per il dono dello Spirito e l'osservanza ad una serie di norme e di percorsi.

Una Chiesa profetica è una Chiesa che ha un occhio di riguardo alle periferie che non devono essere intese solo in senso geografico. Quante persone vivono in situazioni cosiddette "irregolari" e si sentono giudicate, a volte emarginate, non accolte: c'è un posto anche per loro nella comunità? Pur nel rispetto delle norme che comunque hanno un senso, non sarebbe male chiedersi sempre più e sempre meglio come far sentire appartenenti al popolo di Dio anche coloro che hanno fatto scelte di vita "sbagliate", trovandosi ora in situazioni da cui non possono tornare indietro.

La grazia di Dio, lo Spirito Santo non vuole escludere nessuno dalla salvezza: lo stesso Gesù nella sua preghiera sacerdotale ha invocato la salvezza per tutti, a partire da quel gruppo di discepoli pronti a deluderlo nel momento della sua prova più difficile.

DOMANDE PER IL CONFRONTO:

- Come mi pongo di fronte a chi la pensa diversamente da me all'interno della comunità?
- So capire le ragioni dell'altro o mi pongo sulla difensiva rivendicando ciò che penso sia giusto?
- Percepisco che sia in atto nella mia comunità la fatica del discernimento per capire le scelte cui dare la priorità?
- Che tipo di conversione ci viene chiesto oggi? Quale atteggiamento è giusto assumere di fronte alla molteplicità e diversità?

PREGHIAMO

O Signore,
che hai donato il tuo Spirito nella Pentecoste,
Spirito che ha prodotto subito
come potente effetto
il coraggio dei discepoli
e la capacità di intendersi pur usando linguaggi diversi,
aiuta la tua Chiesa e le nostre comunità
ad essere assidue nella preghiera
per accogliere in pienezza questo tuo dono.
O Spirito Santo,
fa che sentiamo il desiderio di capire,
fa che non rinunciamo allo sforzo del discernere,
fa che sentiamo il desiderio
di accogliere tutti nella comunità

per non sentirci un gruppo di eletti,
ma un popolo in cammino
capace di regolare il passo
su quello del più debole, su chi si smarrisce.
Che ci sia in noi il desiderio, come comunità,
di compiere ciò che è giusto e vero agli occhi del Padre,
infondi nei nostri pastori
la capacità di guidare con sapienza evangelica.
Concedi a tutti noi la grazia di coltivare
la virtù dell'obbedienza,
la capacità dell'ascolto meditato della Parola,
il desiderio di un dialogo che porti alla comunione.
O Signore, che possiamo essere come comunità
il segno che permette a chiunque
di riconoscere la presenza del Risorto
attraverso lo sforzo e il desiderio di essere in te una cosa sola.
Così sia.

BIBLIOGRAFIA:

PAOLO BIZZETI, *Fino ai confini estremi*, EDB, Bologna 2008.

MARGUERAT D., *Gli Atti degli Apostoli 2 (Atti 13-28)*, EDB, Bologna 2015.

**“Nessuno può porre un fondamento diverso da quello che già vi si trova, che è Gesù Cristo”
(1Cor 3,1-23)**

Sinodalità è ripartire da Cristo, unico fondamento.

¹ Io, fratelli, sinora non ho potuto parlare a voi come a esseri spirituali, ma carnali, come a neonati in Cristo. ²Vi ho dato da bere latte, non cibo solido, perché non ne eravate ancora capaci. E neanche ora lo siete, ³perché siete ancora carnali. Dal momento che vi sono tra voi invidia e discordia, non siete forse carnali e non vi comportate in maniera umana?

⁴Quando uno dice: «Io sono di Paolo», e un altro: «Io sono di Apollo», non vi dimostrate semplicemente uomini? ⁵Ma che cosa è mai Apollo? Che cosa è Paolo? Servitori, attraverso i quali siete venuti alla fede, e ciascuno come il Signore gli ha concesso. ⁶Io ho piantato, Apollo ha irrigato, ma era Dio che faceva crescere. ⁷Sicché, né chi pianta né chi irriga vale qualcosa, ma solo Dio, che fa crescere. ⁸Chi pianta e chi irriga sono una medesima cosa: ciascuno riceverà la propria ricompensa secondo il proprio lavoro. ⁹Siamo infatti collaboratori di Dio, e voi siete campo di Dio, edificio di Dio.

¹⁰Secondo la grazia di Dio che mi è stata data, come un saggio architetto io ho posto il fondamento; un altro poi vi costruisce sopra. Ma ciascuno stia attento a come costruisce. ¹¹Infatti nessuno può porre un fondamento diverso da quello che già vi si trova, che è Gesù Cristo. ¹²E se, sopra questo fondamento, si costruisce con oro, argento, pietre preziose, legno, fieno, paglia, ¹³l'opera di ciascuno sarà ben visibile: infatti quel giorno la farà conoscere, perché con il fuoco si manifesterà, e il fuoco proverà la qualità dell'opera di ciascuno. ¹⁴Se l'opera, che uno costruì sul fondamento, resisterà, costui ne riceverà una ricompensa. ¹⁵Ma se l'opera di qualcuno finirà bruciata, quello sarà punito; tuttavia egli si salverà, però quasi passando attraverso il fuoco. ¹⁶Non sapete che siete tempio di Dio e che lo Spirito di Dio abita in voi? ¹⁷Se uno distrugge il tempio di Dio, Dio distruggerà lui. Perché santo è il tempio di Dio, che siete voi.

¹⁸Nessuno si illuda. Se qualcuno tra voi si crede un sapiente in questo mondo, si faccia stolto per diventare sapiente, ¹⁹perché la sapienza di questo mondo è stoltezza davanti a Dio. Sta scritto infatti: Egli fa cadere i sapienti per mezzo della loro astuzia. ²⁰E ancora: Il Signore sa che i progetti dei sapienti sono vani.

²¹Quindi nessuno ponga il suo vanto negli uomini, perché tutto è vostro: ²²Paolo, Apollo, Cefa, il mondo, la vita, la morte, il presente, il futuro: tutto è vostro! ²³Ma voi siete di Cristo e Cristo è di Dio.

COMMENTO

Siamo al terzo capitolo della Prima Lettera ai Corinzi, epistola segnata dal rammarico di Paolo per le divisioni che connotano la comunità cristiana di Corinto, come si intuisce anche dai primi versetti che abbiamo sotto gli occhi. Continuando il discorso del capitolo precedente, l'Apostolo rimprovera ai cristiani di Corinto la loro “carnalità”, cioè il loro ragionare (e il comportamento conseguente) secondo logiche mondane e non secondo la logica “spirituale”, divina, evangelica. Prova ne sono le due dinamiche infantili e diaboliche (secondo l'etimologia, il *diavolo* è colui che divide) che rovinano questa comunità: invidia e discordia. Insomma, Paolo ha a che fare con una comunità divisa: ha avuto modo di conoscere i corinzi, ha portato loro la buona notizia della salvezza in Gesù Cristo e ha visto la loro buona risposta; ma conosce anche le tentazioni che possono colpire i neo-convertiti che si trovano a vivere in una grande città, a confronto con culture e tradizioni religiose differenti, e quindi sempre a rischio di regressione.

In particolare, nel nostro testo Paolo rileva come il riferimento a un Apostolo o ad un altro possa diventare anch'esso motivo di divisione: c'è chi si riconosce suo discepolo, chi ha ricevuto

l'annuncio da Apollo, altri fanno riferimento a Pietro. L'unico Vangelo, annuncio di salvezza che dovrebbe unire quanti sono venuti alla fede in Gesù Cristo, cede il passo a rivalità e campanilismi. E così le varie fazioni che compongono la comunità cristiana faticano a camminare insieme. Per questo motivo Paolo, che tanto ama questa comunità (e i toni accesi e appassionati della lettera lo dimostrano) deve chiarire quale sia il ruolo dell'Apostolo. Nei versetti 5-9 Paolo è esplicito: coloro che annunciano il Vangelo non sono altro che servitori che operano per conto di Dio e collaborano al suo progetto. Splendida questa terminologia: "servitori" sono i *diakonoi*, coloro che sono al servizio di un datore di lavoro, operai la cui identità dipende dal compito che stanno svolgendo, che in questo caso è generare alla fede in Cristo; "collaboratori" è anch'essa un'espressione di servizio, ma al contempo di "democraticità": gli Apostoli sono *synergoi* di Dio, collaboratori del suo progetto, coloro che lavorano insieme e che insieme lavorano con Dio, perciò non ve n'è uno più importante di altri, perché «né chi pianta né chi irriga vale qualcosa, ma solo Dio, che fa crescere» (3,7). Ruoli diversi, a seconda delle capacità e delle necessità del momento, ma «una medesima cosa» (3,8) sono gli Apostoli insieme. Questo non può e non deve essere motivo di divisione. Ecco l'appello accorato di Paolo.

Dopo aver utilizzato la metafora agricola, peraltro estremamente rara nel linguaggio di Paolo (mentre decisamente più ricorrente nella predicazione di Gesù), nei versetti 10-17 l'Apostolo dedica ampio spazio alla metafora edilizia, che evidentemente gli è più congeniale (e infatti ricorre con maggiore frequenza nei suoi testi). Per descrivere il suo ruolo di Apostolo, Paolo si definisce «saggio architetto» che, «secondo la grazia di Dio» (cioè secondo la vocazione a lui riservata) ha posto il fondamento, la base necessaria per la costruzione della comunità. Senza quel fondamento, la comunità non sta in piedi. Perciò non occorre andare a cercare un fondamento diverso da quello che già c'è, e che si chiama Gesù Cristo. Altro fondamento non esiste!

Paolo aggiunge una precisazione. Non basta il fondamento: occorre poi che chi costruisce ponga attenzione ai materiali che utilizza: cita materiali più nobili e resistenti («oro, argento, pietre preziose») e altri più umili e infiammabili («legno, fieno, paglia»). A seconda del materiale utilizzato, differente sarà l'esito quando l'edificio sarà messo alla prova. Il giudizio porterà a una ricompensa per chi avrà costruito un edificio resistente. Ma anche quei progetti che non resisteranno alla prova del fuoco, pur portando ad una punizione, non saranno meritevoli di condanna definitiva: chi li avrà realizzati «si salverà, però quasi passando attraverso il fuoco» (espressione che corrisponde al nostro "scampare da un incendio"). Anche se il significato di questa precisazione risulta un po' oscuro, una verità è evidente: l'Apostolo ha il compito di porre il fondamento sicuro e stabile, ma poi anche la comunità ha le sue responsabilità e spetta a ciascun membro il compito di fare la propria parte, di proseguire nella costruzione di un edificio che possa resistere alle prove.

La metafora edilizia si conclude ai versetti 16-17 con la ben nota immagine del tempio di Dio, che possiamo cogliere sia in senso individuale che in senso collettivo: in voi, dice Paolo, abita lo Spirito di Dio. In ciascuno di voi, in forza del Battesimo, e in voi come comunità di credenti. Guai perciò a chi distrugge questo tempio che siete voi. Guai a chi crea divisioni, guai a chi cerca un fondamento diverso da Gesù.

Gli ultimi sei versetti, infine, recuperano il motivo di apertura (spirito mondano e spirito divino) e lo intersecano con il tema centrale del capitolo (il ruolo degli Apostoli e il vero fondamento). La vera sapienza viene da Dio: i progetti umani, se non sono intrisi di questa vera sapienza (se non sono cioè progettati su Cristo, unico fondamento) non possono reggere e si riveleranno vani. «Quindi nessuno ponga il suo vanto negli uomini», non fate affidamento su ciò che passa, non conviene! In quanto credenti in Cristo, tutto è già nostro: il Signore di tutto rende noi "signori", perché tutto è nostro: «Paolo, Apollo, Cefa» (i tre nomi sbandierati dalle fazioni dei corinzi); «il mondo», cioè tutto, ma proprio tutto, come suggerito anche dalle due coppie di estremi che

seguono: «la vita, la morte» (che sono gli estremi esistenziali), «il presente, il futuro» (che sono gli estremi temporali, almeno quelli di cui possiamo disporre, dal momento che il passato è ormai fuori portata). Tutto è nostro, tutto è affidato alle nostre mani: ma non dimentichiamo che noi siamo «di Cristo e Cristo è di Dio». Siamo “sua proprietà”: questo ci rende signori di ogni cosa, eredi del Regno. E questo è il nostro unico motivo di vanto.

ATTUALIZZAZIONE

Per intendersi occorre un punto di partenza comune. Non si può pretendere di comunicare tra nazionalità diverse senza prima aver trovato una lingua che tutti comprendano. Non ci si può capire tra generazioni se non si individua un punto di incontro, un terreno comune su cui camminare insieme. Così è anche all'interno di una comunità cristiana: occorre un punto di partenza comune, che non si possa mettere in dubbio e su cui tutti concordino, dal quale partire e al quale ricondurre tutto in unità, anche quelle legittime (e magari doverose) differenze che la variegata indole umana presenta e che la grazia di Dio semina in modo fantasioso e sorprendente. Lo sappiamo bene, non basta sentirsi parte della medesima comunità per camminare automaticamente insieme: molti possono essere i pretesti per generare divisioni e disaccordi, quelle «invidia e discordia» che Paolo riconosceva nella comunità di Corinto, ma che sorgono nelle comunità umane di ogni tempo. Certo, in una comunità cristiana magari non ci si aspetterebbe di trovare queste dinamiche, ma il nostro essere “carnali” e “infantili” (per dirla come l’Apostolo) può prendere il sopravvento. Ecco quanto sono attuali le parole di Paolo: non esiste comunità cristiana che possa dire: “Questi richiami non mi riguardano”. Nel presentare il ruolo dell’Apostolo, Paolo ci ricorda il punto di partenza imprescindibile, che dà senso all’operato di chi annuncia il Vangelo e fonda o guida una comunità, ma che dà senso anche alla comunità stessa e al “camminare insieme” dei cristiani di ogni tempo e di ogni luogo.

Unico fondamento è Gesù Cristo. Non è che ci sia un fondamento giusto e altri sbagliati. Ce n’è uno e basta. Le parole di Paolo sono chiare. Se non costruisci su Gesù, costruisci senza fondamento. E senza fondamento, niente può stare in piedi. Non si tratta di vendetta o ripicca. In modo sottile può insinuarsi dentro di noi il sospetto che, se non faccio come dice lui, Dio si vendica e me la fa pagare. La questione invece è più sostanziale: se costruisci senza un fondamento solido, l’edificio prima o poi crolla. Come nella nota parabola della casa sulla sabbia o sulla roccia (Mt 7,24-27). Se scegli di costruire sulla sabbia, non è che la roccia per ripicca interviene e ti fa crollare la casa: sei tu che, come uno sprovveduto, l’hai costruita senza il fondamento. La certezza che Paolo ha, e che desidera diventi anche nostra, è questa: c’è un solo fondamento, e si chiama Gesù Cristo. Tutto questo è in evidente coerenza con quanto detto da Gesù, perciò non si tratta di un’idea che l’Apostolo si è inventata: è una certezza saldamente fondata (per restare in tema).

Se uno solo è il fondamento, cioè Gesù, dobbiamo però ammettere che è alto il rischio di progettare edifici senza questo fondamento. Si va dalle scelte più piccole e quotidiane (come trascorrere la giornata che ho davanti, ma anche come impiegare quell’ora libera che a fatica sono riuscito a ritagliarmi), fino a progetti grandi come una vita intera. Anche le cose più sante rischiamo di programmarle senza il fondamento che è Gesù: progetti di vita, piani pastorali, addirittura la liturgia e la preghiera personale. Non dimentichiamo l’ammonimento del Salmo 127, a cui le parole di Paolo sembrano fare eco: «Se il Signore non costruisce la casa, invano si affaticano i costruttori» (Sal 127,2). Un passo del profeta Isaia costituisce un’ulteriore citazione che vale la pena recuperare, per accorgerci come la metafora edilizia utilizzata da Paolo abbia radici molto antiche, ma anche per comprendere la sua portata cristologica: «Pertanto così dice il Signore Dio: “Ecco, io pongo una pietra in Sion, una pietra scelta, angolare, preziosa, saldamente fondata: chi crede non si turberà”» (Is 28,16). Davanti a queste parole non possiamo non pensare a Gesù, pietra posta dal Padre per costruire la nostra salvezza che per assurdo diviene pietra scartata a causa della insipienza degli

uomini, ma che Dio recupera e pone come pietra angolare. E invece, chissà perché, anche noi tanto spesso torniamo a mettere da parte questa pietra angolare, magari non consapevolmente, ma per comodità, per la smania di inseguire i nostri progetti e non i suoi, oppure per quelle dinamiche di invidia e discordia che sorgono tra “fazioni” che, invece di riconoscersi sfaccettature della stessa realtà, pretendono di fare la voce più grossa delle altre. Tutto ciò può avvenire all’interno della comunità cristiana tra gruppi differenti, ma anche all’interno della Chiesa domestica che è la famiglia, oppure tra comunità vicine che sono chiamate a collaborare e a superare i campanilismi. Rimettete al centro Gesù, ci dice Paolo: ogni divisione nasce dall’aver perso la sua centralità, dall’aver posto il vostro vanto in qualcun altro o qualcos’altro, che però prima o poi si rivela inconsistente. Rimettete al centro Gesù, altrimenti nel migliore dei casi i vostri sforzi saranno inutili e infruttuosi. Nel peggiore, saranno dannosi a voi stessi e agli altri.

Infine un accenno a quel passaggio un po’ oscuro dei versetti 12-15. Se uno costruisce sul fondamento saldo che è Cristo, di una cosa è certo: sarà salvato. Potrà anche sbagliare (chi non fa nulla non rischia nulla e di certo non può sbagliare, però...), potranno fallire i progetti pastorali, che magari risulteranno inadeguati, perché il successo non è necessariamente una prerogativa cristiana e la perfezione di certo non è umana. Occorrerà rivedere, ripensare, magari anche distruggere quanto si è costruito, purché lo si faccia insieme e tenendo come fondamento Gesù, nient’altro. Ma chi ha Gesù come fondamento riceverà la ricompensa, o perlomeno “scamperà all’incendio” quando, alla fine di tutto, ogni cosa sarà vagliata dal giudizio. Ciò su cui occorre prestare particolare attenzione è però quale tipo di testimonianza si dà: non basta che qualcuno abbia posto il giusto fondamento, e non basta nemmeno rimetterlo al centro dei progetti e dei discorsi comunitari. Compito di ogni singolo membro della comunità cristiana (non solo dei pastori) è lavorare perché il Vangelo di Cristo sia testimoniato, attraverso uno stile personale e comunitario che lo rispecchi, così da proseguire la costruzione della comunità nel migliore (e più duraturo) dei modi. Anche la comunità più piccola, povera e in affanno può (e deve) costruire se stessa con «oro, argento, pietre preziose», cioè scegliendo ciò che veramente è prezioso agli occhi di Dio, ciò che conta e resta. È chiaro che non stiamo parlando del valore economico e mondano: l’immagine utilizzata da Paolo ci esorta alla ricerca dei beni che non si consumano col trascorrere del tempo, e che nemmeno la morte può portarci via. Si tratta di ciò che conta agli occhi di Dio, come ci suggeriscono le parabole di Gesù che ben conosciamo: il tesoro e la perla (Mt 13,44-46), il ricco che accumula tesori (Lc 12,16-21), il ricco e il povero Lazzaro (16,19-31).

DOMANDE PER IL CONFRONTO:

- Paolo è l’architetto che ha posto il fondamento: rivendica il ruolo di fondatore della comunità cristiana (e non solo a Corinto). Chi ha posto il fondamento per noi? Qualcuno, tanti hanno lavorato perché esistesse la comunità cristiana in cui viviamo. Persone con nomi e cognomi, con storie personali messe al servizio degli altri. Persone che hanno deciso anche di investire patrimoni in strutture parrocchiali di cui oggi ancora beneficiamo. Diversi sacerdoti, e tanti, tanti laici, che si sono presi cura degli edifici, dell’organizzazione, dell’educazione e della fede della nostra comunità. Quale gratitudine riservo/riserviamo loro e a Dio per averceli donati?

- Quali rischi (personali prima, e poi comunitari) riconosciamo in noi per quanto riguarda «invidia e discordia»? Quali sono i motivi di divisione che riscontriamo nella nostra vita personale e nelle dinamiche della nostra comunità cristiana? Quali sono le tentazioni che ci portano a fare la voce grossa, a ritenerci la fazione migliore, limitando così le opportunità di vera ed evangelica collaborazione?

- Quale testimonianza do io come credente e insieme agli altri come comunità cristiana? Se ogni volta che dovessimo parlare, scegliere, agire, ci domandassimo: “Questa parola, scelta, azione

testimonia veramente il Vangelo di Gesù?”, quali atteggiamenti personali o comunitari dovremmo correggere?

PREGHIAMO

Rendete grazie al Signore perché è buono,
perché il suo amore è per sempre.

Nel pericolo ho gridato al Signore:
mi ha risposto, il Signore, e mi ha tratto in salvo.

È meglio rifugiarsi nel Signore
che fidare nell'uomo.

È meglio rifugiarsi nel Signore
che fidare nei potenti.

Mia forza e mio canto è il Signore,
egli è stato la mia salvezza.

Apritemi le porte della giustizia:
vi entrerò per ringraziare il Signore.

Ti rendo grazie, perché mi hai risposto,
perché sei stato la mia salvezza.

La pietra scartata dai costruttori
è divenuta la pietra d'angolo.

Questo è stato fatto dal Signore:
una meraviglia ai nostri occhi.

Sei tu il mio Dio e ti rendo grazie,
sei il mio Dio e ti esalto.

Rendete grazie al Signore, perché è buono,
perché il suo amore è per sempre.

(Dal Salmo 118)

BIBLIOGRAFIA:

B. MAGGIONI – F. MANZI (a cura di), *Le lettere di Paolo*, Cittadella Editrice, Assisi 2007.

R. FABRIS, *Prima Lettera ai Corinzi*, Paoline, Milano 2005.

A. MARANGON, *Prima Lettera ai Corinzi*, Edizioni Messaggero Padova, Padova 2012.

**“Come il corpo è uno solo e ha molte membra così anche il Cristo”
(1Cor 12, 12-30 - Ef 4,1-32)**

Sinodalità è sinfonia.

1Corinzi 12,12-30

¹²Come infatti il corpo è uno solo e ha molte membra, e tutte le membra del corpo, pur essendo molte, sono un corpo solo, così anche il Cristo. ¹³Infatti noi tutti siamo stati battezzati mediante un solo Spirito in un solo corpo, Giudei o Greci, schiavi o liberi; e tutti siamo stati dissetati da un solo Spirito.

¹⁴E infatti il corpo non è formato da un membro solo, ma da molte membra. ¹⁵Se il piede dicesse: «Poiché non sono mano, non appartengo al corpo, non per questo non farebbe parte del corpo. ¹⁶E se l'orecchio dicesse: «Poiché non sono occhio, non appartengo al corpo, non per questo non farebbe parte del corpo. ¹⁷Se tutto il corpo fosse occhio, dove sarebbe l'udito? Se tutto fosse udito, dove sarebbe l'odorato? ¹⁸Ora, invece, Dio ha disposto le membra del corpo in modo distinto, come egli ha voluto. ¹⁹Se poi tutto fosse un membro solo, dove sarebbe il corpo? ²⁰Invece molte sono le membra, ma uno solo è il corpo. ²¹Non può l'occhio dire alla mano: «Non ho bisogno di te; oppure la testa ai piedi: «Non ho bisogno di voi. ²²Anzi proprio le membra del corpo che sembrano più deboli sono le più necessarie; ²³e le parti del corpo che riteniamo meno onorevoli le circondiamo di maggiore rispetto, e quelle indecorose sono trattate con maggiore decenza, ²⁴mentre quelle decenti non ne hanno bisogno. Ma Dio ha disposto il corpo conferendo maggiore onore a ciò che non ne ha, ²⁵perché nel corpo non vi sia divisione, ma anzi le varie membra abbiano cura le une delle altre. ²⁶Quindi se un membro soffre, tutte le membra soffrono insieme; e se un membro è onorato, tutte le membra gioiscono con lui. ²⁷Ora voi siete corpo di Cristo e, ognuno secondo la propria parte, sue membra. ²⁸Alcuni perciò Dio li ha posti nella Chiesa in primo luogo come apostoli, in secondo luogo come profeti, in terzo luogo come maestri; poi ci sono i miracoli, quindi il dono delle guarigioni, di assistere, di governare, di parlare varie lingue. ²⁹Sono forse tutti apostoli? Tutti profeti? Tutti maestri? Tutti fanno miracoli? ³⁰Tutti possiedono il dono delle guarigioni? Tutti parlano lingue? Tutti le interpretano?

Efesini 4,1-32

¹Io dunque, prigioniero a motivo del Signore, vi esorto: comportatevi in maniera degna della chiamata che avete ricevuto, ²con ogni umiltà, dolcezza e magnanimità, sopportandovi a vicenda nell'amore, ³avendo a cuore di conservare l'unità dello spirito per mezzo del vincolo della pace. ⁴Un solo corpo e un solo spirito, come una sola è la speranza alla quale siete stati chiamati, quella della vostra vocazione; ⁵un solo Signore, una sola fede, un solo battesimo. ⁶Un solo Dio e Padre di tutti, che è al di sopra di tutti, opera per mezzo di tutti ed è presente in tutti. ⁷A ciascuno di noi, tuttavia, è stata data la grazia secondo la misura del dono di Cristo. ⁸Per questo è detto: Asceso in alto, ha portato con sé prigionieri, ha distribuito doni agli uomini. ⁹Ma cosa significa che ascese, se non che prima era disceso quaggiù sulla terra? ¹⁰Colui che discese è lo stesso che anche ascese al di sopra di tutti i cieli, per essere pienezza di tutte le cose. ¹¹Ed egli ha dato ad alcuni di essere apostoli, ad altri di essere profeti, ad altri ancora di essere evangelisti, ad altri di essere pastori e maestri, ¹²per preparare i fratelli a compiere il ministero, allo scopo di edificare il corpo di Cristo, ¹³finché arriviamo tutti all'unità della fede e della conoscenza del Figlio di Dio, fino all'uomo perfetto, fino a raggiungere la misura della pienezza di Cristo. ¹⁴Così non saremo più fanciulli in balia delle onde, trasportati qua e là da qualsiasi vento di dottrina, ingannati dagli uomini con quella astuzia che trascina all'errore. ¹⁵Al contrario,

agendo secondo verità nella carità, cerchiamo di crescere in ogni cosa tendendo a lui, che è il capo, Cristo.¹⁶ Da lui tutto il corpo, ben compaginato e connesso, con la collaborazione di ogni giuntura, secondo l'energia propria di ogni membro, cresce in modo da edificare se stesso nella carità.

¹⁷ Vi dico dunque e vi scongiuro nel Signore: non comportatevi più come i pagani con i loro vani pensieri,¹⁸ accecati nella loro mente, estranei alla vita di Dio a causa dell'ignoranza che è in loro e della durezza del loro cuore.¹⁹ Così, diventati insensibili, si sono abbandonati alla dissolutezza e, insaziabili, commettono ogni sorta di impurità.²⁰ Ma voi non così avete imparato a conoscere il Cristo,²¹ se davvero gli avete dato ascolto e se in lui siete stati istruiti, secondo la verità che è in Gesù,²² ad abbandonare, con la sua condotta di prima, l'uomo vecchio che si corrompe seguendo le passioni ingannevoli,²³ a rinnovarvi nello spirito della vostra mente²⁴ e a rivestire l'uomo nuovo, creato secondo Dio nella giustizia e nella vera santità.²⁵ Perciò, bando alla menzogna edite ciascuno la verità al suo prossimo, perché siamo membra gli uni degli altri.²⁶ Adiratevi, ma non peccate; non tramonti il sole sopra la vostra ira,²⁷ e non date spazio al diavolo.²⁸ Chi rubava non rubi più, anzi lavori operando il bene con le proprie mani, per poter condividere con chi si trova nel bisogno.²⁹ Nessuna parola cattiva esca dalla vostra bocca, ma piuttosto parole buone che possano servire per un'opportuna edificazione, giovando a quelli che ascoltano.³⁰ E non vogliate rattristare lo Spirito Santo di Dio, con il quale foste segnati per il giorno della redenzione.³¹ Scompaiano da voi ogni asprezza, sdegno, ira, grida e maldicenze con ogni sorta di malignità.³² Siate invece benevoli gli uni verso gli altri, misericordiosi, perdonandovi a vicenda come Dio ha perdonato a voi in Cristo.

COMMENTO

Apparentemente la Prima Lettera ai Corinzi sembra essere uno scritto occasionale, di risposta a delle problematiche sorte in seno a quella Comunità. Se le problematiche sono molteplici, non sono invece molteplici i principi da cui Paolo parte per risolvere i nodi di fede e di morale che turbano i fedeli di Corinto la cui comunità, era ricca di carismi, di doni particolari, accordati per grazia dallo Spirito Santo. I vari problemi della comunità, scaturivano paradossalmente proprio dall'abbondanza di questi doni. Paolo, dopo aver mostrato come dall'unico Spirito scaturiscono carismi diversi, passa ad evidenziare come nell'unico corpo ecclesiale di Cristo ci sono membra diverse, tutte indispensabili alla sua esistenza. Sottolinea questo aspetto, perché a Corinto si stavano sviluppando pericolosi sensi di superiorità nei "carismatici" dotati delle capacità più prestigiose e complessi di inferiorità nei cristiani che non le possedevano (12,12-27). Per porre un freno a queste tendenze, motivo di profonde divisioni interne alla comunità, Paolo ricorre alla metafora del corpo e delle membra (12,12-14). Il corpo è uno, ma possiede una ricca pluralità e diversità di membra. Ci si aspetterebbe: "così è la Chiesa". Invece, no: "Così è Cristo". In questo modo Paolo ci porta di colpo alla radice: la comunità ecclesiale non è semplicemente come un corpo, ma è il corpo di Cristo. E spiega che il fondamento di questa identificazione tra comunità cristiana e il corpo di Cristo è il Battesimo. Grazie a questo sacramento e al dono dello Spirito, i fedeli di Corinto, pur nelle loro differenze etnico-culturali "Giudei o Greci" e sociali "schiavi o liberi", hanno fatto un tutt'uno con il Signore Gesù. Mediante questa immagine somatica, comprensibile anche per i più semplici, l'Apostolo delle genti fa capire ai Corinzi quanto sia indispensabile, all'interno dell'unica Chiesa, la sinergia di carismi differenti. Per lui, infatti, la comunità cristiana ideale non è caratterizzata dall'uniformità. Sarebbe come un corpo formato da membra tutte eguali: non sarebbe un corpo armonico, ma un mostro. La vera minaccia contro l'unità della Chiesa non derivava dalla varietà dei doni dello Spirito, ma semmai dal tentativo di alcuni "carismatici" di innalzarsi sopra gli altri, o dal rifiuto di servire, o dalla pretesa di fare a meno degli altri. Paolo cerca allora di rafforzare l'identità cristiana dei fedeli che rischiavano di cedere a dannosi complessi di inferiorità (12,15-20). Non possedendo carismi prestigiosi, essi si sentivano in imbarazzo di fronte a coloro che ostentavano carismi straordinari. Mettendosi nei loro panni, l'Apostolo li rassicura dicendo che nessuna delle

membra del corpo umano può essere esclusa, perché svolge una funzione meno prestigiosa di un'altra. E porta due esempi, formulati in modo simmetrico, che fanno intravedere questa tensione all'interno della comunità: quello del piede, che non ha certamente l'agilità della mano, ma è sempre, a pieno titolo, parte integrante dello stesso organismo e quello dell'orecchio, che non può staccarsi dal corpo solo perché ha l'impressione di essere meno importante dell'occhio. Fuori dalla similitudine, la varietà dei doni di grazia diffusi tra tutti i cristiani non va semplicemente tollerata. Essa è anzi indispensabile, perché una comunità cristiana sussista e, nella sua vivacità spirituale, renda presente Cristo nel mondo. Tutti i doni dello Spirito sono essenziali alla missione della comunità cristiana e, siccome ciascun fedele ha in dotazione alcuni di questi doni, non c'è nessuno che non sia necessario alla Chiesa. Ai due esempi precedenti, rivolti ai cristiani meno dotati di carismi prestigiosi, Paolo ne aggiunge altri due, diretti a coloro che possedevano, o si gloriavano di possedere, capacità straordinarie (12,21): "L'occhio non può dire alla mano: non ho bisogno di te. E la testa non può dire ai piedi: non ho bisogno di voi". Fuori dalla similitudine: né coloro che avevano il dono della profezia, né quelli che esercitavano il ruolo di guida della comunità potevano fare a meno di amare e servire i fedeli più umili. Paolo, infatti, spende parole importanti per impedire che si introducano differenze di dignità tra funzione e funzione (12,22-27): "...questa è necessaria, quest'altra, no; questa è degna di onore, l'altra, no". Semmai, va capovolto il giudizio: le membra, le funzioni più deboli, "disonorevoli" e "indecorose" vanno maggiormente onorate (vv.25-27). Paolo prende poi lo spunto per presentare la struttura organica della Chiesa. Essa risale alla libera e autorevole iniziativa di Dio che ha stabilito nella Chiesa in ordine decrescente, rimarcato con "in primo, in secondo, in terzo luogo", (12,28-30) la triade degli apostoli, dei profeti e dei maestri. Il carisma di apostolo non designa qui i Dodici scelti da Gesù, ma quei cristiani zelanti che si dedicavano alla diffusione del Vangelo; a loro vengono associati per affinità "i profeti" e "i maestri" il cui compito era probabilmente legato all'insegnamento e alla spiegazione delle Sacre Scritture. Seguono poi "i doni di fare miracoli, di compiere guarigioni, i doni di assistenza, di governo, delle lingue" (v.28). Le sette domande retoriche conclusive sono finalizzate a ribadire la tesi della variegata molteplicità dei doni della grazia all'interno dell'unica Chiesa fondata sull'unità di tutti i credenti nell'unico corpo di Cristo.

Rivolgendosi alla comunità di Efeso, Paolo esordisce ricordando la sua condizione di prigioniero a causa del Vangelo ed esorta i suoi abitanti a riscoprire l'unità dello Spirito, rafforzata dal legame della pace, ricordando la sua sorgente, cioè l'unico Dio che agisce in tutti, l'unico Cristo, Signore e Salvatore, l'unica fede e l'unico Battesimo (4,3-6). Se tutti hanno ricevuto la grazia, ciascuno la manifesta secondo forme diverse che sono espressioni dei doni divini effusi dal Cristo risorto, in modo libero, al momento della sua ascensione e glorificazione celeste. Paolo elenca cinque doni spirituali che costituiscono altrettanti ministeri destinati a condurre alla maturità cristiana tutta la comunità dei credenti: apostoli, profeti, evangelisti, pastori e maestri. Ma il modello che tutti dobbiamo tenere davanti agli occhi per raggiungere la maturità della fede, è Cristo stesso, che è la pienezza per eccellenza. Solo con questo obiettivo passiamo dall'infanzia, che è ancora debolezza e immaturità, alla maturità piena e la via per raggiungere questa completezza spirituale è la verità nell'amore. In questo modo si configura il corpo di Cristo nella sua armonia e nella sua perfezione. Anche nella lettera agli Efesini Paolo presenta il tema del corpo di Cristo che è la Chiesa in un modo lievemente differente rispetto a 1Corinzi 12. Là, infatti, la Chiesa era il corpo di Cristo in modo globale; qui si dice che Cristo è il capo e i cristiani sono il corpo. Comune è però, il rilievo dato all'amore come anima dell'intero organismo. Intensa e importante è la riflessione di Paolo sull'esperienza battesimale vissuta dai fedeli, una svolta radicale che ha totalmente mutato la realtà dell'uomo. Il battezzato, infatti, deve lasciare alle spalle «l'uomo vecchio», con la sua miseria e il suo peccato e deve rivestire la qualità di «uomo nuovo», che è il profilo voluto da Dio creatore e che è la condizione umana inaugurata e attuata dalla morte e risurrezione di Cristo. Due comunità, mille carismi, tutte importanti agli occhi di Dio

ATTUALIZZAZIONE

Per un attimo lasciamo in sottofondo le belle lettere che San Paolo ha scritto e dedicato alle comunità di Efeso e Corinto ed immergiamoci nel mondo della musica classica, ascoltando il Bolero di Ravel. E' una composizione breve, la cui particolarità è la sua estrema essenzialità: tutti i circa quindici minuti della sua durata sono occupati da due soli temi, ripetuti ipnoticamente sopra una base ritmica continua. L'aspetto centrale dell'opera è l'orchestrazione dei singoli strumenti, che ripetizione dopo ripetizione si aggiungono, si tolgono, cambiano registro, sempre e solo suonando le due melodie e la base ritmica. Quello di Ravel, in pratica, fu una specie di esperimento sulle cose che si possono fare con un'orchestra lavorando soltanto sulle dinamiche, sulla gestione dell'intensità sonora e sull'aggiunta e sulla sottrazione degli strumenti. La bellezza di questo brano è proprio la valorizzazione di ogni strumento, di ogni suono, di ogni timbro che gli abili maestri riescono ad ottenere. La parte finale del brano è il momento più intenso, quando tutti gli strumenti insieme ripetono per l'ennesima volta i medesimi temi, in un crescendo di forza e potenza e tutti gli orchestrali partecipano con forza e passione. Ma proviamo a pensare a questo brano, senza il rullio dei tamburi che accompagna tutto il brano, oppure senza gli ottoni dal suono cristallino o ovattato o senza il flauto che apre il brano. Oppure proviamo a pensare ad un direttore d'orchestra che decide di escludere arbitrariamente qualche strumento perché non prova simpatia verso quel strumentista o perché non lo ritiene all'altezza della performance. L'opera verrebbe snaturata, distorta e rovinata. Ritorniamo a San Paolo e alle sue comunità che ha fondato e seguito; Efeso, Corinto, Tessalonica, Colossi, che si potrebbero chiamare con i nomi delle nostre comunità tanta è la somiglianza per carismi, vitalità e modi di agire. Se San Paolo scrivesse oggi una lettera ai fratelli della Chiesa di Lodi cosa direbbe? Direbbe che la Chiesa è come una grande orchestra, l'orchestra di Dio, nella quale si esprimono tutti, ognuno con le proprie caratteristiche e tratti singolari, dando vita a un'armoniosa sinfonia il cui maestro è lo Spirito Santo; una Chiesa che sia una casa aperta alla totalità delle persone dove ognuno porta il suo, quello che Dio gli ha donato, per arricchire gli altri. Una Chiesa che può camminare *syn-odos*, insieme, sì tutti insieme in un atteggiamento di sinodalità. Sinodalità che si esprime nell'essere un cuore solo e un'anima sola, superando le divisioni, le invidie e le gelosie cercando più quello che ci unisce che quello che ci divide. Si tratta di "camminare insieme" *syn-odos* nel senso di andare nella stessa direzione, mantenendo l'unità nella diversità, un fare strada insieme all'altro senza farsi strada per primeggiare. Lo stile della sinodalità non è un semplice ideale, un insieme di desideri che potrebbero facilmente diventare retorici. Esso consiste, piuttosto, nell'assumere un atteggiamento accogliente e conviviale, capace di accettare l'altro, di riconoscerlo per tutto quello che è, rispettarlo, riceverlo nella propria vita, prima che nel Tempio e nella propria casa, con ospitalità piena e delicata. Ciò implica la capacità d'ascolto, la tolleranza, il senso sacro della persona umana, la discrezione. Come mi inserisco io, in questo cammino sinodale? Quale è il mio posto? Posso contribuire al cammino della comunità? Come comunità come viviamo questo stile? Lo viviamo? Non importa quale strumento suoniamo o con quali capacità riusciamo a rendere melodia uno spartito musicale; nella grande orchestra di Dio ognuno è prezioso ai suoi occhi e ogni nostra azione è una preghiera di lode.

DOMANDE PER IL CONFRONTO:

- Quale posto occupa delle nostre comunità l'attenzione e l'accoglienza alle proposte della Diocesi per una più ampia partecipazione alla vita della Chiesa?
- Sappiamo ascoltare lo Spirito con umiltà ed amore, lasciando che sia lo Spirito a farci diventare Chiesa? Sappiamo distinguere ciò che è essenziale da ciò che è relativo?
- Come riusciamo a tenere insieme unità e diversità? Come armonizzare tra loro i diversi doni che ognuno ha ricevuto per il bene di tutti?

- I nostri incontri parrocchiali sono occasione per l'ascolto reciproco e la collaborazione fraterna?

PREGHIAMO

Signore, fammi buon amico di tutti,
fa' che la mia persona ispiri fiducia
a chi soffre e si lamenta,
a chi cerca luce lontano da Te,
a chi vorrebbe incominciare e non sa come,
a chi vorrebbe confidarsi e non se ne sente capace.
Signore aiutami perchè non passi accanto a nessuno
con il volto indifferente, con il cuore chiuso, con il passo affrettato.
Signore aiutami ad accorgermi subito di quelli che mi stanno accanto,
di quelli che sono preoccupati e disorientati,
di quelli che si sentono isolati senza volerlo.
Signore, dammi una sensibilità che sappia andare incontro ai cuori.
Signore, liberami dall'egoismo
perchè Ti possa servire, perchè Ti possa amare, perchè Ti possa ascoltare
in ogni fratello che mi fai incontrare.

BIBLIOGRAFIA:

CHRISTOF SCHÖNBORN, *Gesù Maestro. Scuola di vita*, ESD, Bologna 2014.

BENOIT STANDAERT, *Paolo e le tre colonne del mondo*, Edizioni San Paolo, Milano 2014.

Brano musicale

Maurice Ravel Bolero London Symphony Orchestra Valery Gergiev
<https://www.youtube.com/watch?v=dZDiaRZy0Ak>

**“Esposi loro il Vangelo per non correre invano”
(Gal 2,1-21)**

Sinodalità è vivere l'autorità come dono e servizio.

¹Quattordici anni dopo, andai di nuovo a Gerusalemme in compagnia di Bàrnaba, portando con me anche Tito: ²vi andai però in seguito a una rivelazione. Esposi loro il Vangelo che io annuncio tra le genti, ma lo esposi privatamente alle persone più autorevoli, per non correre o aver corso invano. ³Ora neppure Tito, che era con me, benché fosse greco, fu obbligato a farsi circumcidere; ⁴e questo contro i falsi fratelli intrusi, i quali si erano infiltrati a spiare la nostra libertà che abbiamo in Cristo Gesù, allo scopo di renderci schiavi; ⁵ma a loro non cedemmo, non sottomettendoci neppure per un istante, perché la verità del Vangelo continuasse a rimanere salda tra voi.

⁶Da parte dunque delle persone più autorevoli - quali fossero allora non m'interessa, perché Dio non guarda in faccia ad alcuno - quelle persone autorevoli a me non imposero nulla. ⁷Anzi, visto che a me era stato affidato il Vangelo per i non circumcisi, come a Pietro quello per i circumcisi - ⁸poiché colui che aveva agito in Pietro per farne un apostolo dei circumcisi aveva agito anche in me per le genti - ⁹e riconoscendo la grazia a me data, Giacomo, Cefa e Giovanni, ritenuti le colonne, diedero a me e a Bàrnaba la destra in segno di comunione, perché noi andassimo tra le genti e loro tra i circumcisi. ¹⁰Ci pregarono soltanto di ricordarci dei poveri, ed è quello che mi sono preoccupato di fare.

¹¹Ma quando Cefa venne ad Antiòchia, mi opposi a lui a viso aperto perché aveva torto. ¹²Infatti, prima che giungessero alcuni da parte di Giacomo, egli prendeva cibo insieme ai pagani; ma, dopo la loro venuta, cominciò a evitarli e a tenersi in disparte, per timore dei circumcisi. ¹³E anche gli altri Giudei lo imitarono nella simulazione, tanto che pure Bàrnaba si lasciò attirare nella loro ipocrisia. ¹⁴Ma quando vidi che non si comportavano rettamente secondo la verità del Vangelo, dissi a Cefa in presenza di tutti: "Se tu, che sei Giudeo, vivi come i pagani e non alla maniera dei Giudei, come puoi costringere i pagani a vivere alla maniera dei Giudei?".

¹⁵Noi, che per nascita siamo Giudei e non pagani peccatori, ¹⁶sapendo tuttavia che l'uomo non è giustificato per le opere della Legge ma soltanto per mezzo della fede in Gesù Cristo, abbiamo creduto anche noi in Cristo Gesù per essere giustificati per la fede in Cristo e non per le opere della Legge; poiché per le opere della Legge non verrà mai giustificato nessuno.

¹⁷Se pertanto noi che cerchiamo la giustificazione in Cristo siamo trovati peccatori come gli altri, Cristo è forse ministro del peccato? Impossibile! ¹⁸Infatti se torno a costruire quello che ho distrutto, mi denuncio come trasgressore. ¹⁹In realtà mediante la Legge io sono morto alla Legge, affinché io viva per Dio. Sono stato crocifisso con Cristo, ²⁰e non vivo più io, ma Cristo vive in me. E questa vita, che io vivo nel corpo, la vivo nella fede del Figlio di Dio, che mi ha amato e ha consegnato se stesso per me. ²¹Dunque non rendo vana la grazia di Dio; infatti, se la giustificazione viene dalla Legge, Cristo è morto invano.

COMMENTO

Per comprendere meglio il testo in considerazione si deve anzitutto tener conto che qui Paolo sta raccontando parte della sua biografia. Nel capitolo secondo di Galati si allude a quanto in Atti si riferisce dello scontro tra giudaizzanti e cristiani provenienti dal paganesimo, che si risolverà come sappiamo nel Concilio di Gerusalemme. Il racconto non coincide in tutto e per tutto. La differenza più evidente la riconosciamo nelle indicazioni precise che secondo il racconto di Atti, per mezzo di lettera, saranno fatte circolare per la Chiesa, così da non esasperare la convivenza tra giudei e

pagani convertiti al cristianesimo. In Galati, Paolo afferma perentorio che da quel chiarimento non ricevette nessun obbligo se non quello di prendersi a cuore la causa dei poveri e a cui egli si dedicherà con tanta convinzione da organizzare una vera e propria colletta tra le Chiese, offerte che lui stesso raccoglierà e porterà a destinazione. Paolo da tempo non andava a Gerusalemme, quattordici anni, precisa, ma la diatriba in corso che in alcune occasioni lo costringono ad affrontare a viso aperto lo stesso Pietro, lo inducono a sfruttare una occasione (qui si fa cenno ad una visione) per tornare alla comunità gerolosimitana e, dice lui, sottoporre alle colonne, il suo Vangelo così da non rischiare di faticare invano. Paolo sottolinea che questo riferimento autoritativo da cui lui pure sente il bisogno di passare, lui che tante volte esibisce una investitura del suo ministero proveniente direttamente da Dio, non ha a che fare con le persone che ne sono investite. All'Apostolo non importa chi siano o meno le colonne, ma che le colonne, quelle che sono ritenute tali nella Chiesa, approvino la sua predicazione. Paolo intende presentare così, alle persone più ragguardevoli, il suo Vangelo rivolto ai pagani, ai quali non chiedeva la circoncisione.

Il fatto che neppure Tito fosse stato costretto a sottoporsi a questa prescrizione mosaica, essendo greco, diventa per lui un motivo di rassicurazione che la linea da seguire non è quella dei "falsi fratelli" che nessuno ha ufficialmente inviato e che portano solo scompiglio nelle comunità, ma quella che afferma con decisione che in Cristo non esiste più alcuna differenza tra Giudeo e Greco, perché entrambi sono salvati per mezzo della fede in Cristo Gesù, tanto il credente che proviene dal giudaismo, quanto coloro che provengono dal paganesimo e, dunque, non sono circoncisi, né sono obbligati a seguire tutte le prescrizioni della legge.

Paolo rammenta in questa pagina anche il confronto schietto con Pietro a cui si faceva cenno. Favorita anche da una certa distanza geografica, la comunità di Antiochia, proveniente per lo più dal mondo pagano, non sentiva come urgente la problematica delle prescrizioni mosaiche; questa "libertà di costume" era vista da alcuni giudeo-cristiani con grande gelosia e scandalo. Ecco che un gruppo di questi, abusivamente "*da parte di Giacomo*", andarono a osservare il comportamento di Pietro. Quest'ultimo vide la situazione e si impaurì e cominciò a evitare di prendere cibo con i cristiani provenienti dal paganesimo; l'esempio di Pietro, trascinò anche Barnaba e altri giudeo-cristiani che prima prendevano cibo con tutti i cristiani, senza problemi di sorta.

Paolo di fronte a questo atteggiamento non poteva che opporsi: Pietro ad Antiochia era in contraddizione, poiché neppure lui osservava più le norme giudaiche riguardo alla distinzione tra cibi mondi e immondi, come anche non eseguiva i riti di purificazione delle abluzioni giudaiche; in più non riteneva impuro l'avvicinare un pagano, l'entrare nella sua casa, il toccare un morto (At 10). Paolo mette a nudo un presupposto che intende far cadere e precisamente questo: abbandonare la legge significa mettersi nel numero dei trasgressori; giusto può essere solo chi la osserva. La legge così come la osservavano i Giudei non ha però più presa sul credente in Cristo o, secondo il linguaggio del nostro testo, il credente è *morto alla legge*. Si è verificato per lui un fatto di "morte" benefica: egli è stato infatti crocifisso insieme con Cristo. "Morte", dunque, liberatrice dal potere della legge. Ma non è tutto; a questo aspetto negativo Paolo abbina quello positivo di una nuova vita: il credente vive per Dio; Cristo vive in lui. Una libertà dalla legge che non ha nulla a che fare con il fare quello che si vuole, ma che diventa imitazione di Cristo, vita secondo lo Spirito da lui ricevuto.

La realtà per Paolo è che il cristiano è stato rigenerato nel Battesimo in Cristo, nella croce di Cristo: "Sono stato crocifisso con Cristo, e non vivo più io, ma Cristo vive in me" (vv. 19-20). Chi si fa invece "figlio della Legge", credendo che le norme di Mosè rendano giusti, resta nella morte.

ATTUALIZZAZIONE

«Il passo esaminato si presta bene per evidenziare la coscienza ecclesiale di Paolo: da un lato è consapevole dell'origine divina ed indipendente della propria missione apostolica, dall'altro percepisce che questa missione tende per sua natura alla comunione ecclesiale, la quale dev'essere

ricercata particolarmente con coloro che hanno fatto l'esperienza viva del Risorto» (MAGGIONI B. E MANZI F. (a cura di), *Lettere di Paolo*, Cittadella ed., Assisi 2005).

Fedeltà al Vangelo e comunione ecclesiale, sono quindi i due punti fermi dell'azione paolina e di per sé sono segni caratterizzanti dell'agire della Chiesa di sempre (anche oggi) e a tutti i livelli, pure quelli parrocchiali.

Infatti non solo chi è a capo della comunità è chiamato ad osservare correttamente il Vangelo, ma anche il popolo dei battezzati e, proprio per questo, si dovrebbe costruire insieme la cosiddetta comunione ecclesiale.

Un documento della Commissione Teologia Internazionale sulla sinodalità scrive: «Tutti i membri della Chiesa sono chiamati ad accoglierla [la spiritualità di comunione, ndr] come dono e impegno dello Spirito che va esercitato nella docilità alle sue mozioni, per educarsi a vivere nella comunione la grazia ricevuta nel Battesimo e portata a compimento dall'Eucaristia: il transito pasquale dall'“io” individualisticamente inteso al “noi” ecclesiale, dove ogni “io”, essendo rivestito di Cristo (cfr. *Gal 2,20*), vive e cammina con i fratelli e le sorelle come soggetto responsabile e attivo nell'unica missione del Popolo di Dio» (COMMISSIONE TEOLOGICA INTERNAZIONALE, *La sinodalità nella vita e nella missione della Chiesa*, 2018, n. 107).

Le nostre comunità tuttavia soffrono proprio sul secondo punto: se a livello personale uno si può definire fedele al Vangelo, non si può dire lo stesso della comunità, dove regnano spesso invidia, superbia ed egoismo che generano così divisioni. In questo caso è sempre istintivo dare la responsabilità “agli altri”, in primis al sacerdote che è chiamato a prendere decisioni sulla comunità stessa. Eppure tanto l'obbedienza allo Spirito, cioè la fedeltà a Cristo, quanto la comunità ecclesiale, sono responsabilità di ciascun battezzato.

Tutto questo non significa che nelle parrocchie tutti debbano andare sempre d'accordo: il brano ci presenta anche come affrontare alcuni dissidi. Paolo per esempio, nei confronti dei “falsi fratelli” ha cercato la conferma della correttezza del proprio Vangelo: quello che annunciava ai pagani era lo stesso che gli apostoli annunciavano ai giudei. Oggigiorno i credenti sono presi di mira da un'infinità di false notizie, pseudo-ricerche scientifiche, che hanno come scopo quello di instillare il dubbio nella fede e nella morale di ciascuno: da questo brano viene quindi l'ennesimo invito ad approfondire sempre più il messaggio cristiano. Nei confronti invece dei più vicini, di quelli cioè che vivono con noi la realtà della comunità, il metodo migliore sarebbe la “parresia”, cioè il “parlar franco”, ma sempre con la giusta educazione, piuttosto che tenersi tutto dentro e, alla prima occasione, parlare male degli altri; questa si chiama “correzione fraterna”. Così ha fatto Paolo, nell'episodio di Antiochia, con Pietro. La coerenza è uno degli aspetti che più si esigono dalle autorità e che, come battezzati, dovremmo vivere tutti.

Proprio per mantenere insieme fedeltà al Vangelo e comunione ecclesiale, chi esercita il ministero di guida all'interno di una comunità deve prendere anche delle decisioni, soprattutto in ambito pastorale. Visto quanto sottolineato in precedenza, si dovrebbero evitare due degenerazioni, due estremi opposti, ma ugualmente dannosi e contrari a quanto lo Spirito e la Chiesa ci invitano a fare.

Il primo di questi è una sorta di *dispotismo* in cui l'unico ed il solo a prendere decisioni è chi è alla guida della comunità; può anche darsi che sia una mente illuminata dallo Spirito, ma potrebbe non rendere operativa quella coesione ecclesiale tanto desiderata; sempre legato a questo ci sarebbe una de-responsabilizzazione dei fedeli che si ritroverebbero di fatto ad essere dei semplici esecutori. Non sembra questa una strada da percorrere, soprattutto in questo frangente storico in cui queste figure diminuiscono.

Il secondo elemento da cui prendere le distanze è il *populismo* o *democraticismo*, vale a dire un eccessivo ed incontrollato potere del popolo che, come abbiamo visto poco sopra, spesso non è fedele nel discernimento alla volontà di Dio. Si evidenzia quindi con chiarezza che pastori e fedeli devono camminare insieme perché entrambi devono discernere la volontà di Dio. Non a caso il documento della Commissione Teologia Internazionale afferma così: «Una Chiesa sinodale è una Chiesa partecipativa e corresponsabile. Nell'esercizio della sinodalità essa è chiamata ad articolare la partecipazione di tutti, secondo la vocazione di ciascuno, con l'autorità conferita da Cristo al

Collegio dei Vescovi con a capo il Papa. La partecipazione si fonda sul fatto che tutti i fedeli sono abilitati e chiamati a mettere a servizio gli uni degli altri i rispettivi doni ricevuti dallo Spirito Santo. L'autorità dei Pastori è un dono specifico dello Spirito di Cristo Capo per l'edificazione dell'intero Corpo, non una funzione delegata e rappresentativa del popolo» (n. 67).

È vero, qui si parla soprattutto di un livello universale, tuttavia è ugualmente applicabile anche alle nostre piccole realtà: «Non si dà esteriorità né separazione tra la comunità e i suoi Pastori – che sono chiamati ad agire in nome dell'unico Pastore – ma distinzione di compiti nella reciprocità della comunione. Un sinodo, un'assemblea, un consiglio non può prendere decisioni senza i legittimi Pastori. Il processo sinodale deve realizzarsi in seno a una comunità gerarchicamente strutturata» (n. 69). Essenziale per tutto questo tuttavia, è che chi esercita l'autorità nella Chiesa, ma non solo, viva tale ministero come dono e servizio nei confronti di Dio e nei confronti del suo popolo.

DOMANDE PER IL CONFRONTO:

- Pensando alla nostra comunità, quando e in che modo essa vive la comunione ecclesiale? Partendo dalla celebrazione eucaristica, quali sono gli altri momenti?
- Siamo consapevoli, come laici, che siamo corresponsabili nel discernimento della volontà di Dio? Dove e come potremmo migliorare?
- Similmente, come battezzati siamo consapevoli di essere corresponsabili nella comunione ecclesiale della nostra comunità? Dove e come potremmo migliorare?
- Come laici come viviamo l'autorità di chi è chiamato a guidare la comunità?
- Come battezzati ed impegnati in parrocchia, come esercitiamo la nostra autorità?

PREGHIAMO

Senza lo Spirito
Dio è lontano,
Cristo resta nel passato,
l'evangelo è lettera morta,
la chiesa una semplice organizzazione,
l'autorità dominio,
la missione propaganda,
il culto un'evocazione
e l'agire cristiano
una morale da schiavi.
Ma in Lui
il cosmo si solleva
e geme nelle doglie del regno,
Cristo risorto è presente,
l'evangelo è potenza di vita,
la chiesa significa comunione trinitaria,
l'autorità è servizio liberante,
la missione è Pentecoste,
la liturgia è memoria e anticipazione,
l'agire umano è deificato.
Amen.

(Patriarca Atenagora)

BIBLIOGRAFIA:

BARBAGLIO GIUSEPPE, *Le lettere di Paolo*, vol. 2, edizioni Borla, Roma 1980.

FABRIS RINALDO, *Prima lettera ai Corinzi*, edizioni Paoline, Milano 2005.

MAGGIONI BRUNO, *Un tesoro in vasi di coccio*, Vita & Pensiero, Milano 2005.

MAGGIONI B. E MANZI F. (a cura di), *Lettere di Paolo*, Cittadella ed., Assisi 2005.

**“Ora voi avete ricevuto l’unzione del santo e tutti avete la conoscenza”
(1GV 2,15-29)**

Sinodalità è unzione dello Spirito.

¹⁵*Non amate il mondo, né le cose del mondo! Se uno ama il mondo, l’amore del Padre non è in lui; ¹⁶perché tutto quello che è nel mondo - la concupiscenza della carne, la concupiscenza degli occhi e la superbia della vita - non viene dal Padre, ma viene dal mondo. ¹⁷E il mondo passa con la sua concupiscenza; ma chi fa la volontà di Dio rimane in eterno!*

¹⁸*Figlioli, è giunta l’ultima ora. Come avete sentito dire che l’anticristo deve venire, di fatto molti anticristi sono già venuti. Da questo conosciamo che è l’ultima ora. ¹⁹Sono usciti da noi, ma non erano dei nostri; se fossero stati dei nostri, sarebbero rimasti con noi; sono usciti perché fosse manifesto che non tutti sono dei nostri. ²⁰Ora voi avete ricevuto l’unzione dal Santo, e tutti avete la conoscenza. ²¹Non vi ho scritto perché non conoscete la verità, ma perché la conoscete e perché nessuna menzogna viene dalla verità. ²²Chi è il bugiardo se non colui che nega che Gesù è il Cristo? L’anticristo è colui che nega il Padre e il Figlio. ²³Chiunque nega il Figlio, non possiede nemmeno il Padre; chi professa la sua fede nel Figlio possiede anche il Padre.*

²⁴*Quanto a voi, quello che avete udito da principio rimanga in voi. Se rimane in voi quello che avete udito da principio, anche voi rimarrete nel Figlio e nel Padre. ²⁵E questa è la promessa che egli ci ha fatto: la vita eterna. ²⁶Questo vi ho scritto riguardo a coloro che cercano di ingannarvi. ²⁷E quanto a voi, l’unzione che avete ricevuto da lui rimane in voi e non avete bisogno che qualcuno vi istruisca. Ma, come la sua unzione vi insegna ogni cosa ed è veritiera e non mentisce, così voi rimanete in lui come essa vi ha istruito.*

²⁸*E ora, figlioli, rimanete in lui, perché possiamo avere fiducia quando egli si manifesterà e non veniamo da lui svergognati alla sua venuta. ²⁹Se sapete che egli è giusto, sappiate anche che chiunque opera la giustizia, è stato generato da lui.*

COMMENTO

La pericope si apre con un’aporia fondamentale, un dissidio insanabile, da una parte il mondo e dall’altra il Padre. Tale aporia viene precisata nei termini; per “mondo” Giovanni intende la triplice bramosia ossia «la concupiscenza della carne, la concupiscenza degli occhi e la superbia della vita», vale a dire l’insieme delle realtà che si oppongono a Dio e al suo progetto di amore. La soluzione a questo dissidio lacerante, che tocca la stessa comunità giovannea, è indicata nel fatto che il mondo è destinato a passare, mentre «chi fa la volontà di Dio rimane in eterno». Questo ricorso all’escatologia, ossia il discorso sulle realtà ultime, si fonda sul riconoscimento degli anticristi come segno dell’arrivo dell’ora finale; «è giunta l’ultima ora». In realtà l’espressione *ultima ora* conosce nel Nuovo Testamento una certa indeterminatezza dato che indica sia alcuni eventi storici della vita di Gesù e su tutti la sua passione e morte di croce, sia gli eventi futuri quali le sofferenze finali dei discepoli, il giudizio e la risurrezione dei morti. Ad ogni buon conto in questo brano tale asserto è elaborato teologicamente da alcuni versetti di natura eterogenea che argomentano ed esortano intorno al tema suddetto. Sullo sfondo emerge il dramma di una comunità cristiana, quella giovannea, lacerata dal fatto che alcuni dei suoi membri più in vista, hanno abbandonato gli insegnamenti ricevuti, la dottrina apostolica, per correre dietro a idee nuove e peregrine; «sono usciti da noi» afferma con dolore Giovanni, ma con lucidità, conclude, «non erano dei nostri». Questi anticristi negano che Gesù sia il Cristo, vale a dire non credono nella comunione perfetta del Padre con il Figlio suo, e pertanto, sentenza Giovanni, «chiunque nega il Figlio, non possiede nemmeno il Padre». Gli anticristi insegnano pubblicamente questa menzogna per trarre in inganno i fratelli. I veri credenti, che si sono mantenuti fedeli ai primi insegnamenti, vengono così messi in

guardia, e assicurati poiché possiedono l'unzione «del Santo» che è «veritiera e non mentisce», per cui possiedono «la conoscenza» e non hanno bisogno «che alcuno li istruisca». La conoscenza, pertanto, è il frutto dell'unzione ricevuta. Tale unzione, più profondamente, realizza una comunione con colui che è stato segnato al punto che essa «dimora in voi» e al contempo voi «dimorate in essa». Questa immanenza reciproca tra unzione e credenti palesa in realtà quella comunione che lega il singolo alla comunità cristiana dentro il mistero della Trinità, per cui il discepolo è immerso nella relazione del Padre verso il Figlio nello Spirito. Infine, questa fedeltà alla Parola ricevuta da principio e quindi all'unzione, conserva i fedeli nella comunione con il Padre e dunque con il Figlio Gesù, al punto che essi potranno stare a testa alta «quando egli si manifesterà».

ATTUALIZZAZIONE

In tutta la Scrittura il termine «anticristo» è esclusivo delle lettere di Giovanni, ove ricorre per ben 5 volte. Etimologicamente la parola richiama i concetti di sostituzione, falsificazione e in maniera più traslata di antagonismo. Nel contesto biblico il significato di questo vocabolo è comunque quello di avversario di Cristo. Il v. 18 si costruisce sulla concatenazione di quattro concetti: la profezia della venuta dell'anticristo, «l'anticristo deve venire», tratta dalla predicazione giovannea originaria; il suo compimento, «molti anticristi sono già venuti»; la sua ricezione, «avete sentito dire» e quindi la sua conoscenza, «da questo conosciamo». L'ora finale, ormai giunta, manifesta, come abbiamo sentito, da una parte gli anticristi e dell'altra i veri possessori del Padre. Noi viviamo nell'ultima ora; è la nostra epoca. Si tratta dell'ora ultima perché in Gesù le antiche promesse di Dio si sono tutte realizzate. Non dobbiamo pertanto attendere più alcuna rivelazione di Dio; in Gesù tutto è stato detto e compiuto. Gesù è il vertice della rivelazione del mistero di Dio. L'anticristo è proprio colui che attende e spera oltre Cristo, lo ha conosciuto, beninteso, ma ora lo rifiuta e lo combatte. Oltre Cristo però c'è il nulla, c'è il non senso, la morte per sempre come alternativa alla Pasqua di risurrezione. Per questo motivo allora l'anticristo non è colui che nega Dio, bensì Cristo termine ultimo della rivelazione divina. Il peccato, quindi, è per antonomasia anticristico, poiché si pone sempre oltre Cristo. Quanti sentimenti, atteggiamenti e comportamenti anticristici segnano, purtroppo, le nostre giornate.

Non è cosa semplice comprendere a cosa il testo si riferisca parlando di *chrisma* ossia di unzione. Il termine, infatti, ricorre nel Nuovo Testamento solo in questa lettera in tre passaggi. La prima ipotesi è quella che vede in tale unzione l'azione dello Spirito Santo che, nel Vangelo secondo Giovanni, istruisce i credenti nella verità tutta intera. Una seconda ipotesi vede in questa unzione la Parola di Dio vera fonte di conoscenza, in quanto rivelazione attestata del mistero di Dio. È probabile che questa due ipotesi siano entrambe valide in quanto la Parola di Cristo è accolta e vissuta dal credente, proprio in ragione dell'azione dello Spirito. Nella *Prima Lettera di Giovanni*, infatti, si approfondisce l'insegnamento del Nuovo Testamento sullo Spirito quale garanzia di appartenenza del discepolo a Cristo e quindi del suo radicamento ecclesiale. Nello Spirito Santo il credente smette di esistere per sé stesso e vive *per Cristo, con Cristo e in Cristo*. Lo Spirito strappa l'uomo dalle sue radici e lo inserisce nel corpo di Cristo: «Sono stato crocifisso con Cristo e non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me» (Gal 2,20). In questo senso lo Spirito incide nel cuore del discepolo la legge di Dio; dalle tavole di pietra dei 10 comandamenti, come avevano annunciato i profeti, si passa al cuore dell'uomo. L'insegnamento della Chiesa, quindi, non è mai un magistero solo esteriore che ci piove addosso obbligandoci. C'è la voce interiore, lo Spirito che grida dentro di noi *Abba Padre*, ossia ci ricorda che siamo figli nel Figlio Gesù, confermata dalla voce esteriore, quella della Parola di Dio proclamata nell'assemblea liturgica e insegnata dalla Chiesa nel suo magistero ordinario e straordinario.

DOMANDE PER IL CONFRONTO:

- Sono convinto che in Cristo, nella sua Parola e nei segni prodigiosi del suo amore, che accadono nella celebrazione dei sacramenti, è tutta la mia vita?

Ogni domanda, desiderio, progetto, orizzonte è in Lui? Quante volte invece coltivo e vivo concretamente l'atteggiamento dell'anticristo?

- Come mi educo ad ascoltare la voce interiore dello Spirito? Sono capace di custodire quest'unzione che m'insegna ogni cosa ed è veritiera e non mentisce?

Abito concretamente le mie giornate dentro lo spazio sicuro di questa unzione? Ne godo i frutti o invece li disperdo continuamente?

- Sono convinto che «l'unzione del Santo» mi costituisce una sola cosa con Cristo e al contempo con la Chiesa?

Sono disposto a soffrire, sacrificarmi, pregare e impegnarmi per la comunità cristiana alla quale appartengono, alla maniera di Cristo che ha dato la sua vita per noi appeso al legno della croce?

PREGHIAMO

Vieni in me, Spirito Santo,

Spirito di sapienza:

donami lo sguardo e l'udito interiore,
perché non mi attacchi alle cose materiali,
ma ricerchi sempre le realtà spirituali.

Vieni in me, Spirito Santo,

Spirito dell'amore:

riversa sempre più la carità nel mio cuore.

Vieni in me, Spirito Santo,

Spirito di verità:

concedimi di pervenire alla conoscenza della verità
in tutta la sua pienezza.

Vieni in me, Spirito Santo,

acqua viva che zampilla per la vita eterna:

fammi la grazia di giungere a contemplare il volto del Padre
nella vita e nella gioia senza fine.

(Sant'Agostino)

BIBLIOGRAFIA:

D. BARSOTTI, *Meditazioni sulle tre lettere di Giovanni*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2013.

R. E. BROWN, *Le Lettere di Giovanni*, Cittadella Editrice, Assisi 2000.

Lettere Di Giovanni e Lettera di Giuda. Introduzione, traduzione e commento, M. FOSSATI (a cura di), (Nuova Versione della Bibbia dai testi antichi 55), San Paolo, Cinisello Balsamo 2012.

1. “Fossero tutti profeti nel popolo del Signore” (Nm 11,10-30)
Sinodalità è corresponsabilità.
2. “Tutto il popolo tendeva l’orecchio al libro della Legge” (Ne 8, 1-18)
Sinodalità è camminare insieme nella Legge del Signore.
3. “Per strada avevano discusso chi fosse il più grande” (Mc 9,33-41)
Sinodalità è camminare col passo dell’umiltà.
4. “Dalla Chiesa saliva incessantemente una preghiera a Dio per lui” (At 12,1-17)
Sinodalità è pregare all’unisono.
5. “Si riunirono gli apostoli e gli anziani per esaminare questo problema” (At 15,1-22. 30-31)
Sinodalità è discernimento comunitario.
6. “Nessuno può porre un fondamento diverso da quello che già vi si trova, che è Gesù Cristo”
(1Cor 3,1-23)
Sinodalità è ripartire da Cristo, unico fondamento.
7. “Come il corpo è uno solo e ha molte membra così anche il Cristo” (1Cor 12, 12-30 - Ef 4,1-32)
Sinodalità è sinfonia.
8. “Esposi loro il Vangelo per non correre invano” (Gal 2,1-21)
Sinodalità è vivere l’autorità come dono e servizio.
9. “Ora voi avete ricevuto l’unzione del santo e tutti avete la conoscenza” (1GV 2,15-29)
Sinodalità è unzione dello Spirito.